

ARETÉ

International Journal of Philosophy, Human & Social Sciences

HC Series - VOLUME 1-2021 ISSN 2531-6249



Università degli Studi **G**uglielmo **M**arconi

Areté

**International Journal of Philosophy,
Human & Social Sciences**

“HALF A CLASSROOM”. Costruire Opere Aperte.

Volume 1 – Year 2021

Editorial staff

Direzione scientifica / Scientific Direction: Sara Fortuna, Viviana Rubichi

Comitato Scientifico / Scientific Committee:

Andrea Gentile (Università degli Studi Guglielmo Marconi)

Tommaso Valentini (Università degli Studi Guglielmo Marconi)

Alessandro Londei (Creativity Team member of Sony Computer Science Laboratory)

Angela Bianchi (Università degli Studi di Macerata)

Camilla Croce (Università degli Studi di Zurigo)

Davide Luglio (Paris 4 Sorbonne)

Domenico Morreale (Università degli Studi Guglielmo Marconi, Politecnico di Torino)

Marco Ramazzotti (Università La Sapienza di Roma)

Paloma Brook (Università degli Studi Guglielmo Marconi)

Comitato di Redazione / Editorial Board: Chiara Bellucci, Cristian Leuci, Daniela Lucato, Elena Uliana, Elio De Filippo, Gennaro Viglione, Giannico Soleti, Giulia Fani, Ines Dente, Irene Viaggiu, Luca Eusebio, Gianna Paolini, Giovanna Iadicicco, Giovanni Catrini, Paola Fatelli, Serenella Buratti, Sara Lotà, Silvia Paris

Contatti / Contacts

Università degli Studi “Guglielmo Marconi”

Via Plinio, 44 – 00193 Roma (Italy)

<http://www.unimarconi.it/>

Tel +39 06 37725 533

E-mail: aretejournal@unimarconi.it

Università degli Studi “Guglielmo Marconi”

Via Plinio, 44 – 00193 Roma (Italy)

<https://www.unimarconi.it/>

Tel +39 06 37725 273

E-mail: hcjournal@unimarconi.it

Indice

Sara Fortuna e Viviana Rubichi <i>Presentazione del volume</i>	6
<i>Ringraziamenti</i>	10
Fabio Rinaldi <i>Lo strabismo dell'arte: realtà e finzione</i>	11
Viviana Rubichi <i>La fruizione dell'opera d'arte tra multimedialità e transmedialità</i>	32
Domenico Morreale <i>Linguaggi multimediali e percorsi transmediali nella fruizione delle opere creative</i>	44
Elena Uliana <i>L'Opera Portale. Esperienze alle Soglie dell'Invisibile</i>	50
Sara Fortuna <i>Prospettive interdisciplinari sul performativo: estetica del teatro danza, semiotica, filosofia</i>	61
Domenico Morreale <i>La documentazione partecipativa degli eventi</i>	74
Viviana Rubichi <i>Pratiche trasformative attraverso l'arte</i>	90
Angela Bianchi <i>Gestualità e simbolico: linguaggio del corpo e linguaggio della parola tra comunicazione verbale e non verbale</i>	112
Alessandro Londei, Marco Ramazzotti, Irene Viaggiu <i>Archeologia e reti neurali artificiali, teoria e pratica</i>	138

Presentazione del volume

SARA FORTUNA E VIVIANA RUBICHI

Questo volume inaugura un ciclo di pubblicazioni legate al seminario permanente di didattica sperimentale “HALF A CLASSROOM. Costruire opere aperte” e contiene una rielaborazione di buona parte delle relazioni tenute nel corso del primo ciclo, durante l’anno accademico 2018-2019, presso i Marconi Studios dell’Università Guglielmo Marconi di Roma¹. Il seminario, da noi concepito in un doppio formato, ha previsto come prima parte una relazione e come seconda una sezione performativa a cura di artisti che hanno coinvolto il pubblico nella loro attività, gli art workshops. Spiegavamo allora il senso di questo formato ibrido con la necessità di colmare una divaricazione che vedevamo accentuarsi in molte pratiche artistiche contemporanee tra la dimensione della sperimentazione e quella della ricerca; divaricazione che ha l’effetto di un netto abbassamento della qualità e di un mimetismo involontario di esperienze artistiche del passato, soprattutto più recente (si pensi in particolare alle avanguardie), senza che sia presente una riflessione adeguata sul senso che assume la ripetizione reiterata di gesti di rottura e di provocazione, il cui significato e la cui vitalità appaiono in molti casi completamente esauriti. Il seminario si è sviluppato attraverso un secondo ciclo che, a causa della pandemia, ha dovuto nell’ultima parte, da marzo 2020, adottare un formato virtuale affinché potessero realizzarsi gli ultimi tre incontri programmati. La ricchezza tematica degli incontri e i fili conduttori che si sono costituiti attraverso le due edizioni, ci hanno portato ad approfondire la riflessione sulla modalità didattica ibrida indicata dalla stessa prima parte del titolo (una classe a metà) e sul suo carattere aperto a cui fa riferimento la seconda parte. Attraverso il coinvolgimento, accanto ad artisti e ricercatori, di educatori nell’ambito della disabilità, di insegnanti e dei nostri dottorandi, la dimensione estetica esplorata dal seminario è apparsa sempre più come uno spazio necessario all’esperienza didattica e alla pianificazione pedagogica e come una modalità di apprendimento, inclusiva in grado di unificare le varie facoltà in gioco. Essa si attiva quando si impara attraverso un’attività che non si rivolga solo a determinati contenuti, ma che sia anche in grado di rivolgere - e di far rivolgere - l’attenzione al coinvolgimento intersoggettivo, ai sentimenti e alle riflessioni condivise suscitate da ciò che si sta vivendo. Tale coinvolgimento è una componente fondamentale di un apprendimento capace anzitutto di creare cittadini in grado di muoversi in modo abile, generoso e sensibile in una società complessa e in profonda crisi qual è quella globalizzata in cui viviamo.

Vale la pena di citare, a tale proposito, la prospettiva aperta da Kant con la *Critica della facoltà di giudizio* in cui il filosofo identifica tale facoltà con un sentimento che consente di avere accesso a un ambito di generale comunicabilità e come un’apertura alla sensatezza dell’esperienza senza la quale nessuna conoscenza potrebbe essere possibile. Il tipo di esperienza che ci siamo proposte di costruire è legato a una forma di paradossale sentimento/giudizio che va coltivato attraverso l’esposizione a opere d’arte esemplari e a tutto il contesto culturale di tali opere, in un

¹ Una selezione dei materiali del seminario è pubblicata all’interno del sito del Dipartimento di Scienze Umanistiche al seguente link: <https://www.unimarconi.it/index.php/it/half-a-classroom>. Le registrazioni integrali degli incontri sono disponibili sulla piattaforma, come parte integrante del programma dei Corsi delle due curatrici.

processo aperto a cui è riferibile la nozione che Umberto Eco ha elaborato con particolare riferimento alle avanguardie e all'arte contemporanea definendola "opera aperta". Le due parti, attraverso cui abbiamo originariamente progettato il nostro seminario, facevano riferimento dunque a due istanze in costante dialogo e interazione: da una parte la dimensione riflessiva critica; dall'altra parte, l'opera d'arte con cui essa si confronta. Tale formato non è però l'unico contemplabile e, sulle linee della riflessione appena delineata, esso potrebbe - o forse dovrebbe persino - approdare a una versione unificata in cui l'aspetto performativo connesso all'opera d'arte contemporanea permei la stessa lezione (la relazione, il talk). La pratica performativa viene così ad assumere un ruolo fondamentale che mette in reciproco rapporto il corpo dell'autore e quello dello spettatore, in uno spazio condiviso che perde i suoi confini "fisici" proprio perché l'atto performativo stesso diventa un luogo di trasformazione continuo e dunque aperto dove una qualsiasi cosa diventa particolare.

In questo senso ci sembra che la didattica inclusiva, in quanto rivolta a una comunità eterogenea di discenti, possa ispirarsi con grande profitto a una modalità estetica che non separa il sentimento dalle attività intellettuali, ma anzi affida al primo la capacità di destare le seconde, di renderle consapevoli della loro attività e di orientarle nel modo a loro più confacente, attraverso l'interazione con una selezione mirata di opere e di pratiche. Ci appare inoltre evidente che uno strumento fondamentale per una pedagogia non riduttiva né riduzionista sia costituito dalla pluralità di mezzi, anzitutto quella di natura mediale. Per questa ragione è a concetti come multimediale, crossmediale e transmediale che abbiamo dedicato il primo incontro del seminario di cui qui pubblichiamo le rielaborazioni delle due relazioni introduttive di Viviana Rubichi e Domenico Morreale, così come dell'intervento dell'artista Elena Uliana.

Abbiamo tuttavia deciso di cominciare questo volume con il saggio di Fabio Rinaldi dedicato all'attività artistica di Vanni Rinaldi. "Lo strabismo dell'Arte. Realtà e finzione. *Dedicato a mio padre, Vanni Rinaldi*" ricostruisce l'intero arco di sviluppo dell'arte poliedrica di Rinaldi, pittore, incisore, illustratore, grafico. Il contributo segue la sua carriera artistica che si snoda lungo percorsi variegati e trasversali per oltre 50 anni: dalla VI Biennale d'Arte di Roma, passando attraverso la collocazione definitiva della "Via Lucis" presso il Santuario di Fatima in Portogallo, fino alla presentazione delle "Macchine Teatrali". Fabio Rinaldi ricorda la capacità dell'artista di attraversare l'arte imprimendo ad essa uno stile unico attraverso illusioni ottiche e prospettive improbabili, che trovano però sintesi ed equilibrio nel contesto finale di ogni opera. La finzione e la realtà si fondono imprigionandosi l'una nell'altra in un vortice indistinguibile, sfruttando quello che Rinaldi definiva come "lo strabismo dell'arte".

Nel secondo contributo "Linguaggi multimediali e percorsi transmediali nella fruizione delle opere creative" Domenico Morreale si propone l'obiettivo di spiegare la differenza tra il concetto di multimedialità, ossia, la coesistenza di diversi media nella stessa opera, e quello di transmedialità, nel quale la frammentazione del flusso dell'opera è veicolata da diversi media in molteplici contenuti. L'autore individua nell'opera dell'artista Elena Uliana un caso di transmedialità basato su un "sistema comunicativo onnivoro": un'unica interfaccia, l'opera portale, che consente l'accesso a molteplici opere legate da una narrazione che le attraversa. Invece, nell'altra opera presentata nell'art workshop E-MOVERE, di Yana Harizanova e Michel Schneider, Morreale analizza un esempio di multimedialità contemporanea basato sull'interazione in tempo reale tra performer e computer graphics. Il saggio di Viviana Rubichi,

“La funzione dell’opera d’arte tra multimedialità e transmedialità”, conduce il lettore dal piano comunicativo – già analizzato da Domenico Morreale - a una dimensione artistica, o meglio *trans* mediale, nella storia delle arti visive, la cui indagine è partita dal mondo antico nel quale l’autrice ha ritrovato quegli elementi che sono da considerare in qualche modo elementi anticipatori rispetto alla transmedialità contemporanea. Gli esempi nell’arte prescelti – certo non esaustivi in merito a questo vasto argomento ancora poco esplorato – si addicono particolarmente a dialogare con le Opere Portale dell’artista Elena Uliana e con l’effetto multimediale della video animazione di Yana&Michel. Partendo dai due esempi di opere artistiche presentate nel corso del seminario, *E-movere* ed *Embryonic Keyhole of Eternity*, si è affrontato dunque il tema dell’integrazione sincronica, multimediale e diacronica, transmediale, di linguaggi e forme espressive diverse, tra analogico e digitale, nell’organizzazione dell’esperienza di fruizione di opere creative.

“L’Opera Portale. Esperienze alle soglie dell’Invisibile”, il contributo di Elena Uliana, presenta l’esperienza estetica dell’Opera Portale come esperienza processuale trasformativa basata sulla transmedialità. Durante l’inaugurazione del primo seminario di HALF A CLASSROOM, Elena ha presentato *Embryonic Keyhole of Eternity* come esempio di attraversamento, di viaggio, di progressiva entrata in territori alle soglie dell’Invisibile. Nel suo articolo ripercorre le origini, la costruzione, le componenti costitutive e le direttrici di sviluppo di questa particolare esperienza e mostra come, all’interno del sistema che coniuga il linguaggio del corpo a quello della parola, sia possibile individuare molteplici tipologie di ‘spazi’, che vanno ben al di là del visibile: spazi di relazione, spazi logici, spazi periferici, spazi possibili, in un dinamismo che correla la *comunicazione verbale* a quella *non verbale*, permettendo di analizzare i risultati da esse prodotti.

“Prospettive interdisciplinari sul performativo: estetica del teatro danza, semiotica, filosofia”, l’articolo di Sara Fortuna, prende avvio da una ricognizione sul genere del teatro danza che associa prospettiva autobiografica ed evoluzione storica. Ecco propone in seguito una riflessione sulla nozione di performativo che mira a identificare una matrice comune nell’interesse rivolto a tale nozione da un lato dalla filosofia del linguaggio e dall’altro dall’estetica, matrice derivante dalla situazione politica, sociale e culturale creatasi a cavallo tra l’Ottocento e il Novecento. Tale contesto, caratterizzato da una forte crisi, vede l’emergere di una condizione antiperformativa, che si esprime attraverso forme linguistiche e artistiche caratterizzate da una dimensione fortemente ironica. L’ultima parte del saggio si confronta con lo sviluppo del progetto “The Wheel”, sceneggiatura di teatro danza articolata in sette sezioni, che propone una etichettatura semiotica, attraverso le categorie del modello semiologico di Peirce, e ne segue l’evoluzione avvenuta attraverso una collaborazione con la regista e coreografa Daniela Lucato e il suo gruppo di performers, che ha prodotto tre brevi coreografie autonome.

“Pratiche trasformative attraverso l’arte”, il secondo contributo di Viviana Rubichi, presenta una rielaborazione dell’intervento tenuto in occasione di uno degli incontri seminariali di “HALF A CLASSROOM”, in cui l’autrice ha presentato il progetto teatrale “Siamo tutti un’opera d’arte”, che ha poi gettato le basi per l’ideazione del suo metodo “Capolavoro di Vita. Dal labor all’opus” di cui sono stati esposti i passi fondamentali in quattro stadi: “preparazione del processo” – “incubazione/gestazione e formulazione” – “illuminazione” – “creazione”, contenenti le fasi di addestramento alla pratica operativa che considera il lavoro preparatorio fino ad arrivare al processo di modellamento, ossia alla fase esecutiva finale di un capolavoro.

Nell'art workshop, complementare al talk, il pubblico è stato direttamente coinvolto attraverso una performance coreografica di teatro danza dal vivo "Alla scoperta del proprio corpo", diretta dal regista e performer Giannico Soleti e dal coreografo e ballerino Cristian Leuci.

Nell'articolo di Angela Bianchi "Gestualità e simbolico: linguaggio del corpo e linguaggio della parola tra comunicazione verbale e non verbale" si mostra come gesto e parola appartengano a un dominio *simbolico*, declinato diversamente a seconda dei contesti, e interagiscano in quella 'danza delle immagini, del pensiero e della melodia che avviene entro le parole' che Pound, in *ABC of Reading* (1934), identifica rispettivamente nella *fanopea*, nella *logopea* e nella *melopea*, ritenuti ingredienti essenziali da scorgere, riconoscere e produrre nel componimento poetico e letterario e nella lettura degli stessi. *Corpo e voce* entrano così in uno spazio in cui si attiva il processo della *memoria* e del *pensiero*, elementi essenziali alla ri-significazione attoriale e autorale di qualsiasi testo. Francesca Della Monica, l'artista che Angela Bianchi ha invitato ad animare l'art workshop ha sviluppato tali elementi in una relazione performativa di grande efficacia.

"La documentazione partecipativa degli eventi", altro articolo di Domenico Morreale, affronta il tema delle forme di re-living degli eventi, indagando le pratiche volte a far rivivere l'evento, ma anche a riprodurre – *live re-producing* – l'esperienza dal vivo attraverso la creazione e condivisione di prodotti audiovisivi di documentazione. La convergenza tra pratiche di produzione e comunicazione professionali e *user generated*, nel contesto dei social media, è analizzato in relazione alle diverse forme di documentazione delle esperienze dal vivo, prendendo in considerazione le dinamiche produttive emergenti nella costruzione della memoria dell'evento, tra sguardo istituzionale, autorappresentazioni e prodotti collettivi. Un doppio art workshop, che ha coinvolto da un lato Elio De Filippo e dall'altro il gruppo musicale degli Ash Code, che si è esibito in concerto, ha illustrato nitidamente i concetti presentati da Morreale.

Infine, "Archeologia e Reti Neurali Artificiali, teoria e pratica", il contributo di Londei, Ramazzotti e Viaggiu, prende avvio dal concetto di Intelligenza Artificiale, che evoca una serie di scenari, per lo più fantascientifici, procedendo a definirne aspetti legati alla creazione delle cosiddette Reti Neurali Artificiali. Esse rappresentano uno strumento per interpretare, non solo la realtà che ci circonda, ma anche il nostro passato e sono state di recente utilizzate anche nell'ambito dell'archeologia con risultati incoraggianti di cui l'articolo esplora alcuni possibili ruoli nel contesto archeologico. L'art workshop ha presentato il video "If, Then...Else" che dà voce immaginativamente all'Intelligenza Artificiale, al Logos Occidentale e al Pensiero Mesopotamico e ha coinvolto Luca Deravignone alla regia, Irene Viaggiu, come sceneggiatrice, utilizzando le voci di Alessandro Londei, Caterina di Tonno e Samuele Manciocco nella parte dell'Intelligenza Artificiale.

Ringraziamenti

Un ringraziamento speciale va rivolto anche a chi ha saputo rendere il formato di HALF A CLASSROOM originale e partecipativo in un clima coinvolgente e immersivo. Siamo parlando degli artisti degli art workshops: Yana Harizanova e Michael Schneider, Daniela Lucato e Giulia Fani, Elio De Filippo, Alessandro Belluccio, Adriano Belluccio, Claudia Nottebella (Ash Code), Giannico Soletti e Cristian Leuci, l'artista e architetto David Lascaris, la vocalista e teorica della voce Francesca Della Monica. Grazie alla gallerista Maria Laura Perilli e a chi non ha potuto partecipare con un intervento scritto a questo numero, a Camilla Croce che parteciperà al prossimo. Infine i nostri ringraziamenti vanno anche all'intero staff dei Marconi Studios, per il costante supporto tecnico-logistico e organizzativo prestato in occasione di ogni incontro, anche di quelli più complessi e di non facile "messa in onda".

Gestualità e simbolico: linguaggio del corpo e linguaggio della parola tra comunicazione verbale e non verbale

ANGELA BIANCHI¹¹⁰

Sommario: 1. Il quadro teorico 2. Questioni terminologiche e metodologiche 3. La comunicazione tra verbale e non verbale: alla ricerca di una interpretazione 4. Comunicazione verbale e non verbale: aspetti pragmatici 5. La 'lettura consapevole' tra verbale non verbale: problemi aperti.

Abstract

ITA

All'interno del sistema che coniuga il linguaggio del corpo a quello della parola è possibile individuare molteplici tipologie di 'spazi', che vanno ben al di là di quello visibile, includendo spazi di relazione, spazi logici, spazi periferici, spazi possibili, in un dinamismo che correla la *comunicazione verbale* a quella *non verbale* e permette di analizzare i risultati da esse prodotti. *Gesto* e *parola* appartengono a un dominio *simbolico*, declinato diversamente a seconda dei contesti, e interagiscono in quella 'danza delle immagini, del pensiero e della melodia che avviene entro le parole' che Pound, in *ABC of Reading* (1934), identifica rispettivamente nella *fanopea*, nella *logoepa* e nella *melopea*, ritenuti ingredienti essenziali da scorgere, riconoscere e produrre nel componimento poetico e letterario e nella lettura degli stessi. *Corpo* e *voce* entrano così in uno spazio in cui si attiva il processo della *memoria* e del *pensiero*, elementi essenziali alla ri-significazione attoriale e autorale di qualsiasi testo.

ENG

Within the system that links body language with that of the word, there are multiple types of 'space', including space in which to relate, logical space, peripheral space and possible space, which go far beyond the visible in a dynamism that correlates *verbal communication* with the *non-verbal* and allows us to analyze the results they produce. *Gesture* and *word* belong to a *symbolic* domain, expressed differently according to the context. They interact in that 'dance of images, thought and melody that occurs within words' that Pound, in *ABC of Reading* (1934), identifies respectively in *phanopea*, *logoepa* and *melopea*, considered as essential ingredients to be noticed, recognized and produced in poetic and literary works as well as when reading them. *Body and voice* enter a space in which the process of *memory* and *thought* is activated, elements that are essential for the actorial and authorial re-signification of any text.

Keywords: *lingua, linguaggio, comunicazione verbale e non verbale, fanopea, logoepa, melopea.*

¹¹⁰ Università degli Studi di Macerata, Dipartimento di Studi Umanistici - Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia.

1. Il quadro teorico

La lingua e il dominio di essa è il tratto distintivo dell'*Homo sapiens*. Quale essere parlante per eccellenza, l'uomo nella sua evoluzione ha sviluppato una dominanza dell'emisfero sinistro del cervello, acuendo da un lato le proprietà di comprensione di tipo logico-associativo che hanno come centro di integrazione l'area di Wernicke, collocata nell'area temporale mediana dell'emisfero sinistro e dall'altro quelle di espressione del linguaggio, istanza specifica dell'area detta di Broca, situata anch'essa nell'area temporale prefrontale sempre dell'emisfero sinistro, così che esse risultano essere dominanti nel riconoscimento del linguaggio, come dimostrato dagli scienziati che, avendole analizzate a lungo, hanno dato loro il nome¹¹¹.

Paul Broca (1824-1880), antropologo e neurologo alla Salpêtrière di Parigi, scoprì, nel 1861, eseguendo un'autopsia sul corpo di un suo paziente che da vivo aveva mostrato difficoltà espressive¹¹², la presenza di una lesione nell'emisfero cerebrale sinistro, cominciando quindi a localizzare i centri cerebrali del linguaggio, tanto che poi si parlerà di 'afasia di Broca' e di 'territorio di Broca' per i disturbi di produzione¹¹³. Carl Wernicke (1848-1905), psichiatra e neurologo tedesco, occupandosi di disturbi a livello logico-associativo, che prenderanno appunto il nome di 'afasia di Wernicke'¹¹⁴, pose le basi per gli studi sulla lateralizzazione degli emisferi cerebrali e per quelli sulla differenziazione funzionale delle aree corticali.

Tuttavia, gli scienziati, indagando sulla genesi della prevalenza dell'emisfero sinistro, si chiedevano se essa fosse stata presente dalla nascita o se l'asimmetria fosse il risultato dell'esposizione al linguaggio durante l'infanzia. Broca e i suoi contemporanei disponevano,

¹¹¹ Sul tema, ampiamente dibattuto, rimando all'imponente bibliografia di riferimento. In questa sede segnalo le recenti ricognizioni in: R. Simone, *Il software del linguaggio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2020; I. Adornetti, *Le afasie di Broca e di Wernicke alla luce delle moderne neuroscienze cognitive*, «Rivista internazionale di filosofia e psicologia», 10, 3, 2019, pp. 295-312, <https://doi.org/10.4453/rifp.2019.0025> (data di ultima consultazione: settembre 2021), e M. Melone, F. M. Dovetto, S. Schiattarella, A. Guida, C. Coppola, *Parola, linguaggio ed emozioni nelle malattie neurodegenerative. Dalla fisiopatologia agli studi clinici, con uno studio pilota sulla tematizzazione delle emozioni*, in F. M. dovetto (a cura di), *Lingua e patologia. I sistemi instabili*, Aracne, Roma, 2020, pp. 123-177. Segnalo inoltre i volumi: L. Brandi, B. Salvadori, *Dal suono alla parola: percezione e produzione del linguaggio tra neurolinguistica e psicolinguistica*, Firenze University press, Firenze, 2004; P. Fabozzi (a cura di), *La parola impossibile. Modelli di afasia nel XIX secolo*, Franco Angeli, Milano, 1991.

¹¹² C.W. Domanski, *Mysterious "Monsieur Leborgne": The Mystery of the Famous Patient in the History of Neuropsychology is Explained*, «Journal of the History of the Neurosciences», Basic and Clinical Perspectives, 22, 1, 2013, pp. 47-52, <https://doi.org/10.1080/0964704X.2012.667528> (data di ultima consultazione: giugno 2021); N. F. Dronkers, O. Plaisant, M. T. Iba-Zizen, M.T., E. A. Cabanis, *Paul Broca's Historic Cases: High Resolution MR Imaging of the Brains of Leborgne and Lelong*, «Brain», 130, 2007, pp. 1432-1441.

¹¹³ Cfr. P. Broca, *Sur le siège de la faculté du langage articulé*, «Bulletins de la Société d'anthropologie», Paris, 1865, pp. 377-393; P. Eling, *Broca on the relation between handedness and cerebral speech dominance*, «Brain and Language», 22, 1986, pp. 158-159; H. Head, *Aphasia: an Historical Review (The Hughlings Jackson Lecture for 1920)*, «Proceedings of the Royal Society of medicine» (Neurol. Sect.) 14, 1921, pp. 1-22; M. Melone, F. M. Dovetto, S. Schiattarella, A. Guida, C. Coppola, *Parola, linguaggio ed emozioni nelle malattie neurodegenerative*, op. cit., pp. 128-129.

¹¹⁴ Cfr. C. Wernicke, *Der aphasische Symptomencomplex. Eine psychologische Studie auf anatomischer Basis*, Cohn & Weigert, Breslau, 1874; G.H. Eggert, *Wernicke's Works on Aphasia: A Sourcebook and Review*, Mouton, The Hague, 1977; J. Tesak, *Der aphasische Symptomencomplex von Carl Wernicke*, Schulz-Kirchner Verlag, Idstein, 2005.

però, dello studio clinico e dell'osservazione anatomico-patologica del cervello a occhio nudo e con il solo strumento del bisturi perché l'uso del microscopio era possibile solo post-mortem. Con il tempo e con l'avanzare delle tecnologie le cose sono di gran lunga cambiate e dagli studi successivi sono emerse ulteriori evidenze¹¹⁵.

Dalle indagini condotte da un gruppo di ricercatori guidati da Jacques Mehler della Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati (SISSA) di Trieste è emerso che il lato sinistro del cervello di un neonato risponde alle parole proprio come quello di un adulto¹¹⁶.

Gli attuali metodi di indagine, quali l'esplorazione neuro-isotopica e la tomografia a risonanza magnetica, consentono, infatti, di vedere quello che avevano descritto i pionieri e di analizzarlo in una persona viva. Per verificare la prevalenza dell'emisfero sinistro nei neonati, Mehler e colleghi hanno usato la topografia ottica, un metodo silenzioso e non invasivo per stimare i cambiamenti nel flusso del sangue all'interno del cervello. Gli investigatori hanno registrato la voce di donne che leggevano storie ai loro bambini e hanno poi riprodotto le registrazioni a dodici neonati di 2-5 giorni mentre dormivano. Il flusso del sangue nel cervello ha mostrato che l'emisfero sinistro dei neonati si attivava più del destro in risposta alle parole registrate. Durante il silenzio o quando le registrazioni venivano riprodotte al contrario, invece, il lato sinistro non era prevalente.

I risultati suggeriscono che i bambini umani nascano con aree del cervello già dedicate all'elaborazione del linguaggio¹¹⁷.

L'indagine sull'origine e lo sviluppo del linguaggio hanno affascinato da sempre gli studiosi e le ipotesi avanzate al riguardo sono diverse e talvolta opposte, tuttavia riconducibili a due fondamentali e radicalmente diverse posizioni teoriche: una secondo la quale la facoltà di linguaggio si sviluppa nel bambino dopo la nascita, grazie agli stimoli dell'ambiente, l'altra che considera la facoltà di linguaggio innata negli uomini e legata ad un percorso evolutivo predeterminato nella specie¹¹⁸.

¹¹⁵ Una recentissima ricognizione sull'evoluzione degli studi in tale ambito è offerta in: M. Melone, F. M. Dovetto, S. Schiattarella, A. Guida, C. Coppola, *Parola, linguaggio ed emozioni nelle malattie neurodegenerative*, op. cit, in particolare pp. 127-142.

¹¹⁶ M. Peña, A. Maki, D. Kovačić, G. Dehaene-Lambertz, H. Koizumi, F. Bouquet, and J. Mehler, *Sounds and silence: An optical topography study of language recognition at birth*, «Proceedings of the National Academy of Sciences» (PNAS), 100, 20, 2003, pp. 11702-11705, <https://doi.org/10.1073/pnas.1934290100> (data di ultima consultazione: settembre 2021).

¹¹⁷ Cfr. *Ibidem*. Sul tema si veda, in particolare, la storia degli studi di neurolinguistica, nell'avvicinarsi di posizioni localizzazioniste, connessioniste e di quelle opposte ad esse, fino agli sviluppi più recenti delle contemporanee ipotesi associazioniste, basate sulla nozione di *rete neurale*: cfr. A. Marini, *Manuale di neurolinguistica. Fondamenti teorici, tecniche di indagine, applicazioni*, Carocci, Roma, 2018; Id., *Che cosa sono le neuroscienze cognitive*, Carocci, Roma, 2016.

¹¹⁸ Cfr. S. D'Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, Carocci, Roma, 2003, p. 121. Sull'argomento rimando all'imponente bibliografia e agli studi - condotti a vario titolo - di diversi studiosi quali: Jerome Bruner, Burrhus Skinner, Noam Chomsky, Annette Karmiloff-Smith, Virginia Volterra, Elizabeth Bates, Eric Wanner, Lila R Gleitman, Martin D.S. Braine, Thomas J. Bever, Dan I. Slobin.

L'evidenza che emerge riguarda il legame tra linguaggio e pensiero da un lato e linguaggio e interazioni sociali dall'altro. Il linguaggio si configura quale risultato di un lungo percorso di acquisizione, che ha luogo in base a processi e meccanismi non specificamente linguistici, presenti anche in altre specie, come ad esempio i primati: la capacità simbolica, l'uso di strumenti, la capacità combinatoria. Pertanto, il linguaggio non è dissociabile da altri domini cognitivi.

Dalle diverse posizioni scientifiche è possibile sintetizzare le prospettive sulle origini e sviluppo del linguaggio sulla base di tre istanze teoriche. La prima riguarda la linea *innatista-modularista*, che considera

«la capacità di linguaggio 'specie-specifica', [...] dovuta a una sua improvvisa comparsa nell'uomo. Le strutture e i meccanismi mentali che permettono l'acquisizione e l'uso del linguaggio sono innati, non derivabili dall'esperienza e dalle relazioni sociali e dominio-specifici, cioè diversi da quelli che sono preposti alle altre funzioni percettive e cognitive. In questo senso, le strutture e i meccanismi mentali possono ritenersi come incapsulati in "moduli" distinti, ognuno preposto a una specifica funzione (linguaggio, percezione, memoria ecc.) e non comunicanti tra loro. [...] Da queste assunzioni discende che il percorso evolutivo è universale e caratterizzato da discontinuità tra periodo prelinguistico e linguistico da una parte, e fra le diverse tappe di acquisizione dall'altra. L'input linguistico innesca i meccanismi biologici pre-programmati e l'intervento dell'adulto non può modificarne il percorso»¹¹⁹.

La seconda istanza, di orientamento *epigenetico*, detta anche *interazionismo* o *costruttivismo*, fa riferimento alla posizione dello psicologo Jean Piaget, «il quale sosteneva che la logica e la conoscenza emergono da interazioni successive tra l'attività sensomotoria e un mondo strutturato»¹²⁰, e alle prospettive di studio sull'apprendimento e lo sviluppo del cervello quali il "connessionismo", l'"elaborazione parallela distribuita" e le "reti neurali"¹²¹. Secondo tali metodi la capacità di linguaggio si sarebbe gradualmente evoluta a partire da capacità preesistenti, condivise con gli altri primati non umani. L'evoluzione avrebbe reso possibile una «riconfigurazione di tali capacità, interpretabili come predisposizioni innate allo sviluppo linguistico. Il linguaggio è qualcosa che possiamo realizzare grazie a un cervello grande e sofisticato sviluppatosi per far fronte ai molti e complessi obiettivi della società e della cultura umane»¹²².

¹¹⁹ Cfr. S. D'Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., p. 132. A tale istanza si riferiscono maggiormente, tra gli altri, gli studi di Jerry Alan Fodor.

¹²⁰ Cfr. S. D'Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., p. 132.

¹²¹ Cfr. in particolare: J. L. McClelland, D. E. Rumelhart, *Parallel distributed processing: explorations in the microstructure of cognition 2. Psychological and biological models*, MIT press, Cambridge Mass., London, 1986; J. L. Elman, *Rethinking innateness: a connectionist perspective on development*, MIT press, Cambridge Mass, 1996.

¹²² Cfr. S. D'Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., p. 133. Cfr. su questo argomento: T. W. Deacon, *La specie simbolica: coevoluzione di linguaggio e cervello*, edizione italiana a cura di Silvio Ferraresi, Giovanni Fioriti Editore, Roma, 2001.

«La costruzione di una lingua può realizzarsi con una vasta gamma di strumenti – cognitivi, percettivi e sociali – che potrebbero non essersi sviluppati esclusivamente per il linguaggio. Tra queste predisposizioni innate si possono includere: l'attenzione selettiva per le caratteristiche proprie del volto umano, la sensibilità alle caratteristiche fonetiche della voce umana e a quelle prosodiche delle lingue, l'abilità nell'imitare ciò che gli altri fanno, la capacità di segmentare stimoli uditivi rapidi, l'interesse per l'attenzione congiunta (guardare insieme gli stessi avvenimenti, condividere nuovi oggetti solo per il piacere di farlo)»¹²³.

Karmiloff-Smith¹²⁴ ipotizza «che con il tempo i circuiti cerebrali vengano progressivamente selezionati per eseguire differenti computazioni dominio-specifiche relative al linguaggio. Pertanto, la presenza di moduli specifici sarebbe dovuta a un processo di sviluppi e non a una dotazione innata». La terza istanza, infine, *sociocognitiva*, «enfatica il ruolo determinante e attivo della realtà sociale sui processi di acquisizione del linguaggio»¹²⁵. Gli studi in questa prospettiva dimostrano che

«lo sviluppo del linguaggio non potrebbe avere luogo senza la partecipazione congiunta dei piccoli umani e degli adulti che si prendono cura di loro a pratiche comunicative prelinguistiche culturalmente determinate. [...] Le lingue umane sono prodotti culturali che incorporano sia aspetti della cognizione coinvolti nel loro funzionamento, sia le finalità comunicative per la cui realizzazione esse si sono evolute. Gli aspetti cognitivi più rilevanti coinvolti nello sviluppo linguistico sono l'architettura della mente infantile e le modalità di funzionamento dei processi di apprendimento»¹²⁶.

In particolare, per Tomasello¹²⁷,

«in primo luogo, le rappresentazioni concettuali dei bambini piccoli sono organizzate in termini di strutture di eventi, composti di azioni e di ruoli che riflettono in qualche modo la preesistente organizzazione di attività culturali; in secondo luogo, i bambini sono capaci di apprendimento culturale, nella forma di apprendimento imitativo, che rende possibile l'acquisizione di simboli comunicativi per i diversi aspetti di queste strutture di eventi. Ad esempio, dalle diverse forme di attività comune con l'adulto emerge l'acquisizione di simboli la cui valenza grammaticale implica ruoli concettuali (verbi), e di simboli che marcano tali ruoli (causa, agente, paziente). La proposta di strutture di eventi e di apprendimento culturale come basi del primo linguaggio infantile si richiama all'assunto di Vygotskij, secondo cui per l'ontogenesi della cognizione umana,

¹²³ Cfr. S. D'Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., p. 133.

¹²⁴ A. Karmiloff-Smith, *Oltre la mente modulare*, Il Mulino, Bologna, 1995. Cfr. anche L. Brandi, B. Salvadori, *Dal suono alla parola: percezione e produzione del linguaggio tra neurolinguistica e psicolinguistica*, op.cit.

¹²⁵ Cfr. S. D'Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., p. 133.

¹²⁶ *Ibidem*. Cfr. in particolare gli studi condotti da Jerome Bruner e da Michael Tomasello.

¹²⁷ M. Tomasello, *Constructing a language: a usage-based theory of language acquisition*, Harvard university press, Cambridge, Mass., 2003.

specialmente i processi mentali superiori, è fondamentale un'impresa sociale. I piccoli umani si sviluppano così come sono sia perché crescono in un contesto culturale sia perché la loro capacità di apprendimento si sostiene da queste strutture culturali»¹²⁸.

Analogamente, anche negli studi di Bruner viene dimostrato che l'acquisizione delle forme grammaticali risulta «legata alla struttura degli eventi, in particolare a quella degli eventi sociali, espressa linguisticamente in forma di narrazione: la struttura narrativa è insita nella prassi dell'interazione sociale ben prima di trovare espressione linguistica, ma la sua realizzazione discorsiva richiede l'accessibilità di specifiche forme grammaticali»¹²⁹.

Il linguaggio, pertanto, non è un'entità isolata che può essere migliorata di per sé, ma si inserisce nell'insieme di ciò che il bambino costruisce, a livello cognitivo, culturale, educativo. La tappa più importante all'inizio della scolarizzazione è l'apprendimento della lettura, oltre che della scrittura e della comunicazione, tutti elementi relativi all'acquisizione del linguaggio.

2. Questioni terminologiche e metodologiche

Dal punto di vista terminologico, la coppia *linguaggio-comunicazione* si presta a parecchi malintesi. I due termini non sono sinonimi, ma non sono neppure due aspetti differenti dell'attività linguistica: si tratta di due componenti che si intrecciano in maniera complementare¹³⁰.

Se consideriamo lo sviluppo linguistico nel bambino, attraverso la comunicazione, le parole divengono più precise, tanto nell'articolazione, quanto nella scrittura: l'acquisizione della scrittura permette di evidenziare in modo più netto le caratteristiche formali che il bambino non aveva colto in precedenza. Secondo la consistente letteratura scientifica di riferimento, la *comunicazione* è definita come una

«fitta rete di scambi e informazioni e di relazioni sociali che coinvolgono ogni essere nella vita quotidiana; ha un aspetto sociale e relazionale, e implicitamente, una matrice culturale e una natura convenzionale. [...] La capacità di comunicare è il frutto di un'esigenza naturale ed è una capacità innata. Uomini e animali la possiedono

¹²⁸ Cfr. S. D'Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., pp. 133-134. Cfr. M. Tomasello, *Le origini culturali della cognizione umana*, edizione italiana a cura di L. Anolli, Il Mulino, Bologna, 2005; F. Cimatti, L. Mecacci, E. Velmezova (a cura di), *Vygotskij e il linguaggio*, «Rivista Italiana Filosofia del Linguaggio», 6, 2, 2012.

¹²⁹ Cfr. S. D'Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., p. 134. Cfr. in particolare: J. S. Bruner, *La costruzione narrativa della realtà*, in M. Ammaniti e D. N. Stern (a cura di), *Rappresentazioni e narrazioni*, Laterza, Bari, 1991; J. S. Bruner, *A narrative model of self-construction* (trad. it. *Un modello narrativo nella costruzione del Sé*), in J. G. Snodgrass & R. L. Thompson, *The Self Across psychology: Self-recognition, self-awareness, and self concept*, N.Y. Academy of Sciences, New York, 1997, pp. 145-161; J. S. Bruner, *La fabbrica delle storie: Diritto, letteratura, vita*, Laterza, Bari, 2002 (titolo originale: *Making stories: Law, literature, life*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2002).

¹³⁰ Tali argomenti sono fondamentali per discipline quali la linguistica, la semiotica, l'antropologia culturale, la psicolinguistica e la filosofia del linguaggio: rinviamo all'ampia letteratura scientifica di riferimento per ogni ulteriore approfondimento. In questa sede ci soffermiamo su alcune e doverose definizioni terminologiche.

istintivamente e la realizzano in modi diversi prefissati dal patrimonio genetico della specie a cui appartengono»¹³¹.

mentre «il *linguaggio*, nella sua accezione più generale, può essere inteso come un sistema simbolico di comunicazione, ossia come un sistema in cui l'informazione che passa tra un emittente e un destinatario è codificata in modo simbolico. Ancora più astrattamente e in generale, il linguaggio può essere inteso come la facoltà di comunicare simbolicamente»¹³².

Occorre riflettere, altresì, sul problema della distinzione tra *lingua* e *linguaggio*: «con il primo termine si fa riferimento a un sistema simbolico astratto e socialmente determinato, mentre con il secondo ci si riferisce alla capacità cognitiva che ci consente di usare una lingua»¹³³.

La distinzione trova una sua formalizzazione in un passaggio del *Cours* saussuriano:

«Mais qu'est-ce que la langue? Pour nous elle ne se confond pas avec le langage; elle n'en est qu'une partie déterminée, essentielle, il est vrai. C'est à la fois un produit social de la faculté du langage et un ensemble de conventions nécessaires, adoptées par le corps social pour permettre l'exercice de cette faculté chez les individus. Pris dans son tout, le langage est multiforme et hétéroclite; à cheval sur plusieurs domaines, à la fois physique, physiologique et psychique, il appartient encore au domaine individuel et au domaine social; il ne se laisse classer dans aucune catégorie des faits humains, parce qu'on ne sait comment dégager son unité»¹³⁴.

Da un punto di vista psicologico, l'utilizzo di simboli e segni linguistici per comunicare è strettamente connesso alla capacità di rappresentarsi nella mente la realtà esterna: la comunicazione linguistica avviene «quando il ricevente ricostruisce nella propria mente la rappresentazione mentale dell'emittente»¹³⁵.

La lingua è il risultato dell'evoluzione della capacità di linguaggio. Per creare la lingua è necessario lo sviluppo di due parti del corpo umano: il cervello e l'apparato di fonazione. Il cervello è il luogo della lingua che è in continua produzione e che tende a conservarsi. Abbiamo già visto come le aree di Broca e Wernicke siano preposte a determinate funzioni del linguaggio; vi sono poi altri centri nel cervello deputati ad altre funzioni, quali la scrittura, la lingua, i processi di codificazione e di decodificazione, che in alcuni casi si sovrappongono. La lingua risulta essere pertanto un insieme di valori *cerebralizzati* che si contrappongono. Il cervello poi invia tutta una serie di impulsi all'apparato di fonazione, luogo della parola che è in continua produzione e tende a modificarsi e che in realtà non è stato creato perché potessimo parlare. La fonazione rappresenta una conquista dell'uomo in quanto la lingua è un sistema costruito da adulti per gli adulti e accettato per convenzione, nato dalla coordinazione di un linguaggio o di un gruppo di

¹³¹ S. D'Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., p. 11.

¹³² Cfr. S. D'Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., p. 15.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris, 1922 (1916¹), p. 25.

¹³⁵ Cfr. S. D'Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., p. 15.

linguaggi e dall'adeguamento alla realtà socioculturale¹³⁶. I linguaggi, intesi come capacità di utilizzare un qualsiasi sistema di segni per comunicare, sono ancillari rispetto alla lingua, rappresentano il 'substrato' di essa, trasmettono messaggi semplici e hanno bisogno di *praesentia*, la lingua comprende tutti i linguaggi e li coordina tramite l'utilizzo e il coordinamento di varie facoltà, è l'unico linguaggio che sa parlare di tutto, trasmette messaggi compositi, può esserci sia *in absentia* sia *in praesentia*¹³⁷.

L'uomo è l'unico ad essere riuscito a trasformare i linguaggi in lingua tramite lo sviluppo di abilità che regolano l'attività di monitoraggio legato alla società. La lingua ha cercato un canale comunicativo preferenziale che è il *circuito della parola*, mirabilmente illustrato nel *Cours*¹³⁸. Il punto di partenza del circuito è il cervello di un 'parlante A' che pensa e che innesca la prima fase detta *neuropsichica*, consistente nell'elaborazione di un pensiero linguistico i cui impulsi saranno inviati al proprio apparato fonatorio, attivando, così, la seconda fase detta *neuromotoria* o di *codificazione*, al fine di inviare un messaggio che arriverà all'orecchio di un 'parlante B', che a sua volta trasmetterà il messaggio ricevuto al cervello, realizzando così la terza fase detta di *decodificazione*. Avviene un fatto di lingua o atto linguistico quando si mettono in comunicazione la lingua dei due parlanti (A e B) tramite il *circuito della parola*, esterno, però, rispetto ai fatti di codificazione e decodificazione: con questi atti il pensiero prelinguistico diviene *codice* e nasce così la lingua come azione simbolica di un pensiero sottostante e coesistente.

La lingua risulta quindi essere un insieme di segni o valori linguistici che esprimono idee:

«Nous appelons *signe* la combinaison du concept et de l'image acoustique: mais dans l'usage courant ce terme désigne généralement l'image acoustique seule, par exemple un mot (*arbor*, etc.). On oublie que si *arbor* est appelé signe, ce n'est qu'en tant qu'il porte le concept «arbre», de telle sorte que l'idée de la partie sensorielle implique celle du total. L'ambiguïté disparaîtrait si l'on désignait les trois notions ici en présence par des nom qui s'appellent les uns les autres tout en s'opposant. Nous proposons de conserver le mot *signe* pour désigner le total, et de remplacer *concept* et *image acoustique* respectivement par *signifié* et *signifiant*; ces derniers termes ont l'avantage de marquer l'opposition qui le sépare soit entre eux, soit du total dont ils font partie. Quant à *signe*, si nous nous en contentons, ce que nous ne savons par quoi le remplacer, la langue usuelle n'en suggérant aucun autre»¹³⁹.

Il segno linguistico è un elemento di un insieme di segni o codice, proprio di una lingua, ed unisce un concetto (*significato*) ad un'immagine acustica (*significante*). Il segno è dunque secondo Saussure, un'entità psichica a due facce: *concetto* e *immagine acustica*. Il significante è l'immagine acustica a cui è associato il concetto (significato) nel cervello del parlante. Il significante del segno linguistico è una figura di sostanza acustica. Da esso dipende tutto il meccanismo della

¹³⁶ La riflessione teorica su questi aspetti, che ha alimentato un secolo di dibattito tra i vari linguisti da molteplici prospettive, è innescata dall'attenzione rivolta ad alcune delle pagine saussuriane più articolate e controverse: *Cours de linguistique générale*, op. cit., pp. 23-35.

¹³⁷ Cfr. F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, op. cit., pp.170-175.

¹³⁸ F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, op. cit., p. 27 e segg.

¹³⁹ F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, op. cit., pp. 99-100.

lingua. Il significato è il concetto associato all'immagine acustica (significante) nel cervello del parlante. Esso è inteso da Saussure come elemento di un sistema di significati e come unità del piano del contenuto nell'espressione linguistica. Significato e significante sono gli organizzatori dell'espressione comunicata e della sostanza comunicante. Il legame che unisce il significato al significante è *arbitrario* e quindi possiamo dire che il segno linguistico, poiché è il risultante dell'associazione di significato e significante, è anch'esso arbitrario. Ma per Saussure *arbitrario* non vuol dire soggettivo e libero, ma piuttosto *immotivato*, cioè non necessario in rapporto al significato che viene espresso¹⁴⁰.

Saussure si fa pioniere di una scienza generale dei segni sociali allora non ancora esistente, ma che egli stesso battezzò col nome di *semiologia*, in relazione alla quale la linguistica verrà ad essere una parte di quest'ultima, e in particolare sarà la scienza che si occupa di quello specifico segno che è il *segno verbale*; la semiologia, dal canto suo, studierà anche i *segni non verbali*, rappresentati, ad esempio, dalla scrittura, dalla lingua dei segni, dai riti simbolici, dai segnali militari, e così via:

«On peut donc concevoir une science qui étudie la vie des signes au sein de la vie sociale; elle formerait une partie de la psychologie sociale, et par conséquent de la psychologie générale; nous la nommerons sémiologie 1 (du grec sémeïon, «signe»). Elle nous apprendrait en quoi consistent les signes, quelles lois les régissent. Puisqu'elle n'existe pas encore, on ne peut dire ce qu'elle sera; mais elle a droit à l'existence, sa place est déterminée d'avance. La linguistique n'est qu'une partie de cette science générale, les lois que découvrira la sémiologie seront applicables à la linguistique, et celle-ci se trouvera ainsi rattachée à un domaine bien défini dans l'ensemble des faits humains»¹⁴¹.

Sul tema si aprirà un dibattito secolare ripreso e approfondito, tra l'altro, in tempi recentissimi, in un lavoro che affronta la questione del rapporto tra linguistica e semiotica, mettendo al centro la figura di Roman Jakobson e le sue riflessioni su come sia nata la "semiotica" e su quali altre basi si sarebbe potuta sviluppare una semiologia¹⁴².

L'interpretazione 'funzionalista' dello strutturalismo saussuriano a opera di Roman Jakobson (Mosca 1896 - Boston 1982), nell'ambito della scuola praghese, rende ragione di come la struttura del segno linguistico si inserisca a pieno titolo nel modello della *teoria della comunicazione*¹⁴³. Jakobson intuisce che il linguaggio non ha solo una funzione 'descrittiva', ma anche altre *funzioni* connesse all'importanza di ognuno dei vari elementi messi in gioco nella comunicazione, in base ad una sistematica corrispondenza. In precedenza, già lo stesso von Humboldt, nella considerazione del linguaggio quale «organo formativo del pensiero»¹⁴⁴, aveva intuito la distinzione tra una funzione espressiva ed una denotativa¹⁴⁵, ma Jakobson applica la

¹⁴⁰ Cfr. F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, op. cit., pp. 100-102.

¹⁴¹ F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, op. cit., p. 33.

¹⁴² R. Jakobson, *Lo sviluppo della semiotica e altri saggi*, saggio introduttivo di U. Eco, saggio conclusivo di N. La Fauci, traduzioni di A. La Porta, E. Picco e U. Volli, Bompiani, Milano, 2020.

¹⁴³ Per gli approfondimenti su questi aspetti rinvio all'ampia bibliografia di riferimento.

¹⁴⁴ W. von Humboldt, *La diversità delle lingue*, introduzione e traduzione a cura di D. Di Cesare, premessa di T. De Mauro, Laterza, Bari, 1993, p. 42.

¹⁴⁵ La riflessione sul linguaggio come "organo formativo del pensiero", cristallizzata in questa formula nell'opera postuma di Humboldt, appunto *La diversità delle lingue* del 1836, ha una genesi articolata che trova un suo

sua interpretazione distintiva a quello che egli formalizzerà come modello della *teoria della comunicazione* e che fungerà anche da modello psicolinguistico. L'idea nasce molto probabilmente dalla volontà di spiegare la specificità del discorso poetico: negli *Essais*¹⁴⁶ in particolare e, in generale, nella sua opera, Jakobson identifica il fulcro della sua teoria nel problema del linguaggio poetico e nelle questioni di poetica e di stilistica.

Jakobson si sofferma particolarmente sul concetto di *codice*, che caratterizza la funzione segnica, secondo la formalizzazione di Colin Cherry, che definisce il codice una «trasformazione convenuta, di norma elemento per elemento e reversibile, mediante la quale un insieme di unità di informazione è trasferito in un altro insieme»¹⁴⁷. Secondo Jakobson il codice sarebbe strutturato in *tratti binari*, in base un principio che sarà ripreso dal generativismo, ma che non sarà condiviso da altre correnti dello strutturalismo linguistico. Altra importante funzione individuata da Jakobson è quella rappresentata dal *canale* in cui si manifesta la *parole*. Le considerazioni di Jakobson, che troveranno un seguito di sviluppi e di approfondimenti nelle riflessioni di semiologi e di esperti della comunicazione, partono dagli stessi presupposti su cui rifletteva Saussure in merito al *circuito della parola*, vale a dire dalla consapevolezza che il messaggio, per propagarsi e arrivare all'interlocutore, debba attraversare il canale acustico propagandosi nell'aria attraverso le onde sonore e debba poi ricodificarsi in altro modo nell'orecchio umano, che funge in qualche modo da trasduttore, per raggiungere i neuroni del cervello ed essere così *trasmesso*:

«il messaggio nella sua formulazione deve poi subire successive trasformazioni mentre procede nel suo viaggio verso la destinazione. Le trasmissioni sono, per così dire, tramandate da una stazione trasmittente a un'altra e, prima di raggiungere l'area primaria di proiezione, devono essere riorganizzate - filtrate e variamente adattate - per rispondere ai requisiti del canale scelto»¹⁴⁸.

3. La comunicazione tra verbale e non-verbale: alla ricerca di una interpretazione

Il breve excursus teorico fin qui tracciato ci permette ora di affrontare la questione del rapporto tra comunicazione verbale e comunicazione non verbale, analizzando, in prima istanza, i diversi ambiti dell'una e dell'altra e, in seconda istanza, i contesti in cui esse si trovano in

fondamento negli scritti precedenti di Humboldt sul tema, in particolare in: *Ueber Denken und Sprechen* [Sul pensare e parlare (1795-1796)], *Latium und Hellas oder Betrachtungen ueber das classische Arteltum* [Sulla natura del linguaggio in generale (1806)], *Einleitung in das gesamte Sprachstudium* [Introduzione allo studio generale del linguaggio (1810 1811)], oggi raccolti e tradotti in W. von Humboldt, *Scritti su linguaggio (1795-1827)*, a cura di A. Carrano, Guida, Napoli, 1989, pp. 57-75. Per la genesi dell'opera postuma di Humboldt si veda l'introduzione di Donatella di Cesare in W. von Humboldt, *La diversità delle lingue*, op. cit., pp. XI-XCVI.

¹⁴⁶ R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, a cura di L. Heilmann, Feltrinelli, Milano, 2002 (1966¹).

¹⁴⁷ R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, op. cit., p. 68.

¹⁴⁸ T. A. Sebeok, *A sign is just a sign: la semiotica globale*, introduzione, traduzione e cura di S. Petrilli, Spirali, Milano, 1998, p. 68.

relazione anche attraverso l'utilizzo diversificato della voce, come avviene, ad esempio, nel caso della lettura 'consapevole' di un testo.

Se consideriamo le fasi comunicative dell'umanità, distinguiamo due significativi momenti: quello della comunicazione segnica e quello della comunicazione linguistica. La comunicazione segnica, comprensiva, ad esempio, anche di quella gestuale, è la comunicazione primordiale precedente allo stadio antropologico ed è un tipo di comunicazione che nel bambino è spontanea. La comunicazione linguistica, d'altro canto, è un tipo di comunicazione articolata su due livelli: quello dell'oralità e quello della scrittura. La comunicazione linguistica basata sull'oralità riguarda l'uso del linguaggio articolato: la lingua nasce circa 200.000 anni fa e questo tipo di comunicazione orale rappresenta il primo apprendimento del bambino. In merito alla comunicazione linguistica legata alla scrittura, la forma primitiva e più antica di questa tipologia è la pittura, che nasce circa 5000 anni fa: si tratta di una istanza culturale aggiuntiva e secondaria rispetto all'oralità.

Sul tema della secondarietà della scrittura rispetto all'oralità, studiato da molti e, in molteplici prospettive, significativo, ai fini della nostra indagine, è il ragionamento proposto dal poeta, orientalista e storico dell'arte Ernest Francisco Fenollosa (1853-1908) la cui storia culturale si intreccia ad un certo punto con quella di un altro grande poeta e traduttore statunitense, Ezra Weston Loomis Pound (1885-1972).

Nel primo capitolo di *ABC of Reading*, Pound riconosce che «retrocedendo agli albori della storia umana è noto che esiste un linguaggio parlato e uno scritto, e che ci sono due tipi di linguaggio scritto, uno fondato sul suono e l'altro fondato sull'immagine»¹⁴⁹, all'interno di un ragionamento volto ad illustrare brevemente la tecnica che lui stesso definisce 'metodo ideogrammatico', che permetteva alla poesia di trattare il contenuto astratto attraverso immagini concrete. Tale metodo era stato ispirato dalla lettura dell'opera di Fenollosa sui caratteri cinesi e lo stesso Pound proclama:

«La prima esplicita asserzione dell'applicabilità del metodo scientifico alla critica letteraria si trova nel *Saggio sull'ideogramma cinese* di Ernest Fenollosa. [...] Il saggio di Fenollosa anticipava di troppo i tempi per essere agevolmente compreso. Egli non presentò il suo metodo come un metodo: il suo scopo era illustrare l'ideogramma cinese come veicolo di trasmissione e di registrazione del pensiero. Egli andò dritto alla radice della questione: l'origine della differenza tra ciò che è valido nel pensiero cinese e non valido o fuorviante in buona parte del pensiero e del linguaggio europei. [...] In opposizione al metodo astratto, ovvero alla definizione delle cose in termini vieppiù generali Fenollosa propugnò il metodo scientifico, «lo stesso» disse «della poesia», in quanto diverso da quello della dialettica filosofica; ed è poi la direzione perseguita dai cinesi con la loro ideografia o abbreviata espressione per immagini»¹⁵⁰.

L'esempio che Pound trae da Fenollosa, per spiegare la formazione dei caratteri cinesi, riguarda il carattere che indica l'ORIENTE, che risulterebbe dalla sovrapposizione dei caratteri

¹⁴⁹ E. Pound, *L'ABC del leggere*, prefazione di M. Breda, traduzione di R. Quadrelli, Garzanti, Milano, 2012, p. 16.

¹⁵⁰ E. Pound, *L'ABC del leggere*, op. cit., pp. 14-16.

per ALBERO e SOLE, dando vita ad un'immagine del sole aggrovigliato tra i rami degli alberi che suggerisce l'idea dell'alba che si verifica in Oriente. In un sistema di questo tipo, in cui i concetti sono costruiti da istanze concrete, il concetto astratto potrebbe essere rappresentato da un insieme di immagini concrete:

«Sulle tavole sinottiche che portano i caratteri cinesi primitivi su una colonna e le attuali versioni «convenzionali» sull'altra, chiunque può seguire come l'ideogramma di un uomo, albero o alba sia cambiato, «sia diventato una forma compendiaria» o sia stato ridotto all'essenziale della raffigurazione originale di uomo, albero o Alba [...] Ma come si comportava il cinese quando intendeva rappresentare qualcosa di più complicato o un'idea generale? Poniamo che egli debba definire il rosso. Può renderlo con una figura che non sia eseguita a tinta rossa? Egli dispone (o il suo antenato disponeva) l'una accanto all'altra le figurazioni stilizzate di ROSA CILLEGIA RUGGINE FENICOTTERO. Come potete vedere, tutto ciò è assai simile all'operazione compiuta dal biologo (ma in modi assai più complicati) quando egli raccoglie qualche centinaio o migliaio di vetrini e sceglie ciò che gli occorre per la sua legge generale: qualcosa che fa al caso, e che si applica a ogni caso. La «parola» cinese, ovvero ideogramma, che sta per «rosso» è fondata su qualcosa che ognuno CONOSCE. [...] Fenollosa spiegava come e qualmente un linguaggio scritto in questa maniera FOSSE COSTRETTO A RIMANERE POETICO; come assolutamente non potesse non essere e non rimanere poetico, allo stesso modo che una colonna di carattere inglese può benissimo non essere o non rimanere poetica. Egli morì prima di essere riuscito a pubblicare e proclamare un «metodo»¹⁵¹.

L'incontro del poeta con l'universo degli scritti di Fenollosa avviene a partire dal 1913, quando la vedova del sinologo statunitense, Mary McNeil Fenollosa si mise in contatto con Pound, negli anni del suo soggiorno londinese, per consegnargli gli appunti di viaggio del marito, una nutrita raccolta di manoscritti che Fenollosa aveva collezionato nel corso dei suoi viaggi in Estremo Oriente e che conteneva svariate riflessioni, osservazioni e traduzioni, oltre a puntuali analisi semiologiche della scrittura ideogrammatica cinese¹⁵². L'esperienza con gli scritti di Fenollosa rappresentò per Pound, già affascinato dalla cultura orientale e dalla scrittura ideogrammatica, un momento importantissimo per la formalizzazione della sua poetica, che prenderà il nome di *imagismo*, basata su quella che, come vedremo, egli stesso definirà *fanopea*, cioè “danza delle immagini”. Tuttavia, nel momento in cui Pound riceve i manoscritti di Fenollosa, «il poeta è giunto alla fine dell'esperienza imagista ed è già avviato nella ricerca di una poesia di movimento attraverso il *vorticism*»¹⁵³.

¹⁵¹ E. Pound, *L'ABC del leggere*, op. cit., pp. 16-18.

¹⁵² Cfr. F. Ciambella, *Phanopeia - Metodo ideogrammatico e poesia verbo-visiva nei "China Cantos" poundiani*, «TestoeSenso», 17, 2016, pp. 1-13, http://testoesenso.it/article/view/127/pdf_215 (data di ultima consultazione: settembre 2021); A. Fang, *Fenollosa and Pound*, «Harvard Journal of Asiatic Studies», 20, 1/2, 1957, pp. 213-238, Yenching Institute, Harvard; G. Picone, *Fenollosa – Pound: una ars poetica*, in L. Gallei (a cura di), *Ezra Pound 1972/1992*, Greco, Milano, 1992, pp. 457-475.

¹⁵³ G. Picone, *Fenollosa – Pound: una ars poetica*, op. cit., p. 459.

Tra gli scritti del sinologo americano, particolarmente significativo per Pound sarà il breve saggio, dal titolo *The Chinese written character as a medium for poetry*, che rappresenterà non solo «una potenziale sintesi tra l'immagine precisa ma statica dell'imagismo e quella in movimento ma imprecisa del vorticismo», ma anche «Una Ars Poetica», il momento centrale per la formulazione del «metodo ideogrammatico»¹⁵⁴.

The Chinese written character as a medium for poetry, scritto da Fenollosa poco prima della sua morte nel 1908, venne pubblicato da Pound per la prima volta da settembre a dicembre 1919, in quattro parti, nella rivista *The Little Review*¹⁵⁵, sarà poi ripubblicato nella raccolta di saggi *Instigations* nel 1920¹⁵⁶, e, successivamente, nel 1936¹⁵⁷. L'edizione italiana uscirà nel 1960¹⁵⁸ e il testo troverà diverse e ulteriori collocazioni negli anni¹⁵⁹. L'argomentazione offerta da Fenollosa è particolarmente interessante. Nella considerazione dell'enunciato *L'uomo vede il cavallo* l'autore ragiona così:

«È chiaro che queste tre giunture o parole non sono che tre simboli fonetici al posto di tre termini di un processo naturale. Ma con eguale facilità potremmo indicare queste tre fasi del nostro pensiero con simboli ugualmente arbitrari, *non basati su suono*; per esempio con tre caratteri cinesi:



Se tutti sapessimo *quale divisione* tenga il posto di ciascuno di questi simboli mentali, potremo trasmettere il nostro pensiero continuato, disegnando o pronunciando le parole con eguale facilità. In questo modo usiamo generalmente il linguaggio visibile del gesto. Ma la notazione cinese è qualcosa di più che simboli arbitrari. È basata su una vivida pittura stenografica delle operazioni naturali. Nella figura algebrica e nella parola parlata tra cosa e segno non c'è legame: tutto dipende da pura convenzione. Ma il metodo cinese

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ E. Fenollosa, E. Pound, *The Chinese Written Character as a Medium for Poetry*, «*The Little Review*», 6/5 (September 1919), pp. 62-64; 6/6 (October 1919), pp. 57-64; 6/7 (November 1919), pp. 55-60; 6/8 (December 1919), pp. 68-72.

¹⁵⁶ E. Pound, E. Fenollosa, *Instigations of Ezra Pound: together with an essay on the Chinese written character by Ernest Fenollosa*, Boni and Liveright, New York, 1920.

¹⁵⁷ E. Fenollosa, *The Chinese Written Character as a Medium for Poetry: An Ars Poetica*, con una prefazione e note di Ezra Pound, Nott, London, 1936.

¹⁵⁸ E. Fenollosa, *L'ideogramma cinese come mezzo di poesia: una ars poetica*, introduzione e note di E. Pound, All'insegna del pesce d'oro, Milano, 1960.

¹⁵⁹ Tra le altre, segnalo la raccolta di opere scelte curata dalla figlia di Pound e con testi originali a fronte: E. Pound, *Opere scelte*, a cura di Mary de Rachewiltz, introduzione di A. Tagliaferri, Mondadori, Milano, 1981 (1970¹) e l'edizione critica: E. Fenollosa, E. Pound, *The Chinese Written Character as a Medium for Poetry: A Critical Edition*. Edited by H. Saussy et al., Fordham University Press, New York, 2008.

segue l'ispirazione naturale. Primo, l'uomo sulle due gambe. Secondo, il suo occhio che percorre lo spazio: una figura audace di gambe che corrono sotto un occhio, disegno di gambe modificato, disegno d'occhio modificato, ma indimenticabile una volta visto. Terzo, il cavallo sulle sue quattro gambe. Il quadro mentale non solo è evocato da questi segni quanto dalle parole, ma è molto più vivo e concreto. Tutti e tre i caratteri hanno le gambe: *vivono*. Il gruppo ha una certa qualità di sequenza cinematografica»¹⁶⁰.

La lettura proposta da Fenollosa sull'ideogramma cinese considerato, appunto, come elemento minimo vicino alla *natura*, come potenziale e ideale "mezzo di poesia" e come modello per la poesia occidentale, si inserisce all'interno di quella linea di pensiero che attraversa l'universo della linguistica missionaria dei gesuiti, in particolare quella di Matteo Ricci¹⁶¹, arriva fino a Leibniz e all'illuminismo francese per poi avvicinarsi, per certi versi, ad alcune istanze del pragmatismo di Peirce.

La riflessione investe il problema della scrittura in relazione alla lingua parlata e all'oralità. L'interpretazione dell'ideogramma cinese quale elemento minimo della poesia sarà interiorizzata da Pound proprio in rapporto alle istanze legate al problema della scrittura e a quello della scienza empirica. Stiamo parlando dei principi essenziali alla base della scienza moderna, nell'ambito della quale nasce l'idea della poesia della letteratura, da indagare alla luce dei dati e da collocare, quindi, nel quadro della scienza empirica, basata sul dato biologico da analizzare.

Pound ragiona sugli elementi fondamentali del sistema, interrogandosi, nel secondo capitolo del suo *ABC of Reading*, su che cosa siano il linguaggio e la letteratura e in seconda istanza su quali siano i loro scopi:

«La letteratura è linguaggio carico di significato. «La grande letteratura è semplicemente linguaggio investito, in somma misura, di significato» [...] Ma il linguaggio? Parlato o scritto? Il linguaggio parlato e suono strutturato in un sistema di borbottii, sibili ecc. Lo chiamiamo discorso «articolato». «Articolato» significa diviso in zone; significa inoltre che un certo numero di persone è d'accordo sulle categorie. Abbiamo cioè una concordia approssimativa sui diversi suoni rappresentati da a, b, c, d., ecc. Il linguaggio scritto, come ho già detto nel primo capitolo, può esser detto consistere (in Europa ecc.) di lettere che simboleggiano questi diversi suoni. Esiste una concordia più o meno approssimativa sulla corrispondenza, maggiore o minore, di codesti suoni o lettere con qualche oggetto, azione o qualità: gatto, movimento, rossastro. L'altro tipo di linguaggio comincia come una figurazione del gatto, o di qualcosa che si muove o esiste,

¹⁶⁰ E. Fenollosa, *L'ideogramma cinese come mezzo di poesia: una ars poetica*, op.cit., pp. 14-15.

¹⁶¹ Segnalo, in particolare su questo aspetto: D. Poli, *La scrittura del cinese come chiave interpretativa dell'universale nell'adattamento di Matteo Ricci e nella speculazione in Occidente*, in F. Mignini (a cura di), *Humanitas. Attualità di Matteo Ricci. Testi, fortuna, interpretazione*, Quodlibet, Macerata, 2011, pp. 103-148; D. Poli, *Matthew Ricci - Li Madou: A dialogue across cultures*, «Palimpsest - International Journal for Linguistics, Literary and Cultural Research», I/1, 2016, pp. 173-184; D. Poli, *La descrizione delle lingue come "inventio: l'atteggiamento della linguistica gesuitica verso la pluralità*, in M. Benedetti, C. Bruno, P. Dardano, L. Tronci (a cura di), *Grammatiche e grammatici. Teorie, testi e contesti*, Atti del XXXIX Convegno della Società italiana di glottologia, (Siena 23-25 ottobre 2014), il Calamo, Roma, 2016, pp. 177-200.

o di un gruppo di elementi che ricorrono in determinate circostanze, o che partecipano di una qualità comune»¹⁶².

Pound conclude questa sua riflessione nel riconoscere quale scopo del linguaggio il fatto che esso sia stato «creato naturalmente per la comunicazione» e che «per la comunicazione è naturalmente USATO»¹⁶³.

Il ragionamento prosegue su questioni linguistiche e terminologiche: «La grande letteratura è semplicemente linguaggio investito, in somma misura, di significato»¹⁶⁴, scrive Pound e poi, nel definire la poesia quale «forma più sintetica di espressione verbale», cita il tentativo del poeta Basil Bunting che, procedendo a tentoni con l'ausilio di un dizionario Tedesco-Italiano, scoprì che questa idea di poesia come sintesi è antica quasi come la lingua tedesca. «Dichten» è il verbo tedesco corrispondente al sostantivo astratto «Dichtung», poesia e il lessicografo lo ha reso con il verbo italiano «condensare»¹⁶⁵.

Pound passa poi ad esporre le modalità con le quali si forma il significato del linguaggio, ricorrendo tra l'altro alla metafora degli scacchi di saussuriana memoria e riferendosi anche alla teoria linguistica dantesca:

«voi ereditate il linguaggio così come la vostra razza ve l'ha trasmesso, le parole hanno significati «cresciuti nel corpo stesso della razza» [...]. Lo scrittore sceglie le parole per il loro «significato», ma esso non è realtà stabilita e precisa come il movimento del cavallo o del pedone di una scacchiera. Il significato viene su con le proprie radici con i propri richiami, con il «come e dove» la parola viene usata correntemente o come e dove è stata usata in modo brillante e memorabile. Ben difficilmente voi potrete dire «vermiglio» senza che una o più tra le persone che vi ascoltano pensi a qualche espressione poetica. I numerali e le parole che concernono le invenzioni dell'uomo hanno significati duri e precisi: significati più importuni delle associazioni verbali. Bicicletta significa oggi qualcosa di preciso. Ma tandem, o «bicicletta per due persone» evocherà probabilmente il lampo di un decennio ormai tramontato sullo schermo mentale del lettore. È infinito il numero di qualità che taluno può associare con una certa parola o un certo tipo di parola, e in massima parte esse cambiano da individuo a individuo. Per trovare una serie di principi OGGETTIVI per le parole, bisogna rivolgersi quasi esclusivamente alla teoria linguistica di Dante. Dante definiva certe parole «disciate» e «arruffate» per i diversi SUONI che sono in loro, altre ancora «pexa et irsuta», pettinate e spettinate. Egli le distingueva inoltre per le loro differenti associazioni»¹⁶⁶.

Si arriva qui al punto focale in cui Pound definisce le tre modalità con cui è possibile «investire le parole di significato» che l'autore chiama

¹⁶² E. Pound, *L'ABC del leggere*, op. cit., pp. 22-23.

¹⁶³ E. Pound, *L'ABC del leggere*, op. cit., p. 23.

¹⁶⁴ E. Pound, *L'ABC del leggere*, op. cit., p. 30.

¹⁶⁵ E. Pound, *L'ABC del leggere*, *Ibidem*.

¹⁶⁶ E. Pound, *L'ABC del leggere*, op. cit., pp. 30-31.

«fanopea, melopea, logopea. Si usa una parola per proiettare un'immagine visiva sull'immaginazione del lettore, oppure la si carica di suono, o ancora si usano gruppi di parole per fare questo o quello. In terzo luogo, si può correre un rischio maggiore impiegando la parola in qualche particolare relazione con l'«uso comune», con il tipo di contesto nel quale il lettore si aspetta di trovarlo o è abituato a trovarlo»¹⁶⁷.

Per Pound, dunque, la *fanopea*, la *melopea* e la *logopea* rappresentano gli ingredienti essenziali da scorgere, riconoscere e produrre nel componimento poetico e nella lettura dello stesso e rappresentano rispettivamente 'la danza delle immagini', quella 'della melodia' e quella 'del pensiero' che avviene entro le parole. In rapporto alla nostra riflessione sull'aspetto comunicativo linguistico articolato sui due livelli di scrittura e oralità, in qualche modo Pound fornisce una sua interpretazione il cui input, come abbiamo visto, è innescato dall'approfondimento sugli scritti di Fenollosa. Non è infatti un caso che Pound riconosca il massimo della *fanopea*, «proiettare un'immagine visiva sulla mente», nella lingua cinese, «in parte grazie al tipo speciale di carattere scritto»¹⁶⁸, il massimo della *melopea* nella lingua greca e il massimo della *logopea* in ogni forma di comunicazione in rapporto al pensiero in senso lato.

4. Comunicazione verbale e non verbale: aspetti pragmatici

I domini della lingua e della comunicazione ruotano allora, in qualche modo, attorno ai tre elementi individuati e formalizzati da Pound. La comunicazione è *interazione*: come dimostrato anche dai processi innescati dal 'circuitto della parola', avviene un atto linguistico quando almeno due persone - emittente e ricevente - interagiscono tra di loro, ci sono uno o più sistemi di comunicazione condivisi dai partecipanti e c'è un contesto situazionale. L'evento comunicativo è l'esternazione del pensiero, delle vedute delle informazioni all'interno di una situazione, nella quale più persone interagiscono attraverso l'utilizzo della lingua, che è chiaramente veicolo e strumento di quella che viene definita *comunicazione verbale*. Il *comportamento verbale* viene poi declinato in: *atti informativi*, che forniscono informazioni riguardo al parlante, ma non sono intenzionali; *atti comunicativi*, chiaramente e intenzionalmente mirati a trasmettere un significato al ricevente; e *atti interattivi*, se tendono a modificare o influenzare il comportamento interattivo del ricevente¹⁶⁹. Ma, un sistema di comunicazione può essere utilizzato oltre che attraverso la lingua, anche attraverso altri canali extralinguistici o paralinguistici: in questo caso si parla di *comunicazione non verbale*¹⁷⁰.

Analizzare la relazione tra comunicazione verbale e non verbale ci permette di capire se il destinatario di un messaggio si affidi, nel processo di decodificazione, oltre che al *codice linguistico*

¹⁶⁷ E. Pound, *L'ABC del leggere*, op. cit., p. 31.

¹⁶⁸ E. Pound, *L'ABC del leggere*, op. cit., p. 35.

¹⁶⁹ In merito alla teoria degli atti linguistici si rimanda alla bibliografia di riferimento.

¹⁷⁰ Sul tema è sempre attuale il volume di R. A. Hinde (a cura di), *La comunicazione non verbale*, introduzione di Tullio de Mauro e traduzione di Raffaele Simone, Laterza, Bari, 1974.

anche all'inventario dei *segnali non verbali*, prodotti dal parlante, coinvolgendo, pertanto, non solo l'ambito vocale.

La *comunicazione non verbale* comprende un insieme differenziato di processi comunicativi che spaziano dalle qualità *paralinguistiche* della voce alla *mimica facciale*, ai *gesti*, allo *sguardo*, e coinvolge l'insieme dei complessi sistemi della *prossemica*, riguardante l'organizzazione, la percezione e l'uso dello spazio; dell'*aptica*, l'insieme delle azioni di contatto corporeo con l'altro; della *cronemica*, relativa alla percezione e all'uso del tempo nelle attività, infine della *cinesica*, inerente i movimenti del corpo, del volto e degli occhi¹⁷¹.

Nella *comunicazione verbale*, oltre alla parola, che costituisce la manifestazione primaria del sistema vocale, sono riconoscibili altri elementi, definiti *soprasegmentali*, come l'intonazione, il tono, il ritmo e l'intensità della voce che rappresentano una sorta di carta d'identità di chi sta parlando. Alcune di queste caratteristiche, quali il profilo dell'intonazione, il tempo e le pause, sono elementi fondamentali per l'interpretazione corretta di un significato. Lo studio degli aspetti prosodici del linguaggio applicati allo sviluppo del bambino ha permesso di capire come i bambini siano sensibili sin dalla nascita alle proprietà intonazionali della lingua e come essi stessi se ne servono nelle prime produzioni per esprimere le loro intenzioni¹⁷².

Attorno alla metà degli anni Settanta, Michael Argyle nel saggio *Bodily Communication*¹⁷³ propone una classificazione di alcune azioni in cui il parlante si avvale della comunicazione non verbale, tra le quali, ad esempio, quelle di *sostegno* e *sostituzione* del linguaggio, di espressione delle emozioni, di esplicitazione di atteggiamenti interpersonali. Tra i segnali non verbali ce ne sarebbero alcuni usati con più frequenza, tra cui il *contatto corporeo*, l'*espressione del volto*, lo *sguardo*, i *movimenti* e i *gesti del corpo*, la *postura*, gli *atteggiamenti interpersonali*.

Il *contatto corporeo* «è la forma più antica ed elementare di comunicazione sociale», presente nei bambini piccoli e negli organismi più semplici. «Negli esseri umani una vasta parte del cervello ha la funzione di ricevere messaggi dalla superficie del corpo. [...] Il contatto corporeo stimola diversi tipi di recettori sensibili al tatto, alla pressione, al caldo, al freddo o al dolore» e per mezzo del tatto si possono comunicare i principali tipi di atteggiamenti interpersonali¹⁷⁴. Il *tatto*, che permette più scambi di comunicazione sociale rispetto ad altri segnali non verbali, può essere *attivo*, inteso come esplorazione esterna e *passivo* in quanto compreso in forma ricettiva. Toccare un'altra persona diventa una sorta di *rapporto attivo doppio*, nel senso che ognuno è sensibile all'altro. La qualità e il tipo di contatti corporei che si manifestano maggiormente attraverso mani, braccia, bocca, dipende, in gran parte, dall'età, dal sesso e dalle relazioni sociali delle persone. Argyle sostiene che l'uso del contatto corporeo varia a seconda della cultura e all'interno del nucleo familiare¹⁷⁵.

¹⁷¹ Cfr. L. Anolli (a cura di), *Psicologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna, 2002; M. Bonaiuto, F. Maricchiolo, *La comunicazione non verbale*, Carocci, Roma, 2009; P. Watzlawick, J.H. Beavin, D.D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma, 1971 (1967¹).

¹⁷² Cfr. S. D'Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., pp. 16-17.

¹⁷³ M. Argyle, *Bodily Communication*, Methuen, London, 1975. L'edizione italiana è del 1978: *Il corpo e il suo linguaggio: studio sulla comunicazione non verbale*, Zanichelli, Bologna.

¹⁷⁴ M. Argyle, *Il corpo e il suo linguaggio*, op. cit., p. 210.

¹⁷⁵ M. Argyle, *Il corpo e il suo linguaggio*, op. cit., pp. 210-227.

Anche *l'espressione del volto* avrebbe un ruolo primario. Essa può essere declinata secondo tre modalità: in prima istanza, il volto evidenzia le caratteristiche della personalità, perché attraverso esso l'uomo riesce a comunicare in modo più ampio la propria personalità e riesce a dare una presentazione di sé, essendo il volto la parte più scoperta e che comunica maggiormente; in seconda istanza, il volto lascia trasparire le emozioni, laddove non interviene il controllo di fattori cognitivi e culturali. Infine, in terzo luogo, il volto produce dei segnali interattivi, che aumentano la comunicazione e amplificano la conversazione. A causa dello sviluppo del discorso le espressioni vengono assunte per scopi nuovi e diversi¹⁷⁶. *Lo sguardo* è un elemento altrettanto rilevante per instaurare relazioni e manifestare atteggiamenti, anche se le persone si guardano l'un l'altra più che per raccogliere emozioni, per inviarle. Focalizzare lo sguardo verso qualcuno o qualcosa è, nella maggior parte dei casi, considerato un segnale di interesse. Nel corso di una conversazione si guarda la persona con cui parliamo per ottenere determinate informazioni, ad esempio per capire se ha lo sguardo interessato, attento oppure distratto e perso nel vuoto. Nella maggior parte dei casi, lo sguardo serve per ottenere informazioni e per inviare segnali, ma è anche vero che mentre si parla si evita di guardare per non distrarsi. Il contatto oculare, come sostiene Argyle, è uno dei numerosi elementi costitutivi dell'intimità, insieme alla prossimità fisica, ai discorsi intimi, al sorriso ed al tono della voce. Il modo in cui guardiamo dipende anche dal proprio carattere e dalla propria personalità, ad esempio una persona estroversa guarderà in maniera più marcata, specialmente quando parla. Sono stati condotti su questi aspetti anche degli studi di genere: le donne avrebbero una attività di sguardo più accentuata di quella maschile, specialmente quando parlano con individui dello stesso sesso¹⁷⁷.

Ulteriore fattore rilevante, nell'ambito della comunicazione non verbale, è il *comportamento motorio gestuale*. Studi globali e sistematici su questo aspetto sono stati condotti dagli americani Paul Ekman e Wallace V. Friesen¹⁷⁸, che hanno verificato come il comportamento motorio di una persona dipenda da un'unica espressività, pur considerando l'analisi specifica delle varie parti del corpo. La classificazione di Ekman e Friesen individua cinque tipologie di *segnali non verbali*. La prima comprende i *gesti simbolici* che possono sostituire la comunicazione verbale ed essere utilizzati quando la comunicazione verbale è impedita da vari fattori, al fine di rafforzare gli scambi comunicativi; la seconda riguarda i *gesti illustratori*, tutti quei movimenti che accompagnano la comunicazione verbale per illustrare, ampliare, e sottolineare la

¹⁷⁶ M. Argyle, *Il corpo e il suo linguaggio*, op. cit., pp. 118-135.

¹⁷⁷ M. Argyle, *Il corpo e il suo linguaggio*, op. cit., pp. 150-164.

¹⁷⁸ Cfr. P. Ekman, *Communication through non verbal behavior: a source of information about an interpersonal relationship*, in S. Tomkins, C. Izard (eds.), *Affect, Cognition and Personality: Empirical Studies*, Springer, Oxford, 1965, pp. 390-442; P. Ekman, *Darwin and facialexpression. A century of research in review*, Academic Press, New York, 1973; P. Ekman, W.V. Friesen, *Pan-cultural elements in facial display of emotions*, «Science», 164, 1969, pp. 86-88; P. Ekman, W.V. Friesen, *The repertoire of nonverbal behavior: categories, origins, usage and coding*, «Semiotica», 1, 1969, pp. 49-98 [edizione italiana: *Il repertorio del comportamento non verbale: categorie, origini, uso, codici*, in N. Lamedica (a cura di), *Gesto e comunicazione. Verbale, non verbale, gestuale*, Napoli, Liguori, 1987, pp. 117-160]; P. Ekman, W.V. Friesen, *Unmasking the face*, Englewood Cliffs, NJ., Prentice-Hall, 1975 (edizione italiana: *Giù la maschera: come riconoscere le emozioni dall'espressione del viso*, presentazione di Pio E. Ricci Bitti, Giunti, Firenze, Milano, 2007); P. Ekman, W.V. Friesen, *Facial Action Coding System: A Technique for the Measurement of Facial Movement*, Palo Alto, 1978-2002; P. Ekman, W.V. Friesen, P. Ellsworth, *Emotion in the human face: Guidelines for research and an integration of findings*, Elsevier Science, Burlington, 2013.

comunicazione: il loro utilizzo si innesca a volte quando l'interlocutore non ci può vedere; vengono accentuati quando non si parla bene la lingua dell'interlocutore per favorire la comunicazione che altrimenti sarebbe scarsa. La terza tipologia è quella dei *gesti che indicano uno stato emotivo*: essi servono per evidenziare gli stati di tensione psicologica attraverso movimenti tipici che possono essere ad esempio lo stringere forte i pugni per sottolineare uno stato di rabbia. Questi gesti completano l'espressione del volto. La quarta categoria comprende i *gesti regolatori dell'interazione* che determinano, durante un dialogo, l'ordine dei vari interventi di ogni parlante. L'utilizzo di questi gesti, quali il cenno con il capo o l'inarcamento delle sopracciglia, può orientare il flusso della conversazione stessa. Infine, la quinta tipologia è quella dei *gesti d'adattamento*: si tratta di quei gesti che rappresentano un modello di comportamento adattivo, che di solito viene appreso nell'infanzia e si manifesta attraverso segnali abituali non intenzionali, che vogliono indicare un dato messaggio. Per questa categoria Ekman e Friesen hanno individuato tre ulteriori classi ordinate in: segnali non verbali di tipo *auto-adattivo*, ovvero quei segnali che riguardano tutti i movimenti del corpo che gli individui fanno durante l'interazione comunicativa; gesti "*d'adattamento incentrati sull'altro*" ed infine, gesti "*d'adattamento orientati sugli oggetti*". Oltre ad essere gestualità, il movimento è anche intenzione e incontro, è un'esperienza che diventa competenza nella capacità di adattamento e di trasformazione della realtà, è quindi relazione e linguaggio perché è espressione ed ascolto. Ulteriore elemento che può caratterizzare la comunicazione non verbale è la *postura* che, nell'essere umano può essere: eretta; a sedere, rannicchiata o in ginocchio e infine distesa. Ognuna di esse può variare molto in base alle posizioni delle braccia, delle gambe e delle inclinazioni del corpo. La postura è un segnale involontario che interviene nel processo comunicativo e accompagna il discorso più lentamente rispetto ai gesti. Ekman e Friesen hanno individuato nella *postura* l'elemento più rilevante per comunicare l'intensità dell'emozione piuttosto che il tipo stesso di emozione. La postura può anche rivelare stili di comportamento espressivi, l'immagine di sé e la fiducia in se stessi¹⁷⁹.

Verso la fine degli anni Sessanta, Albert Mehrabian, psicologo statunitense, condusse delle interessanti ricerche sull'importanza dei diversi aspetti della comunicazione, tra cui gli atteggiamenti interpersonali¹⁸⁰: dalle sue indagini emerse una certa bidimensionalità della postura, che alterna istanze di *immediatezza* e di *rilassamento*. Il primo comportamento è contraddistinto da una serie di atteggiamenti, tra cui l'inclinazione in avanti, l'apertura delle gambe e delle braccia, il contatto, lo sguardo, la prossimità, l'orientazione diretta; sarebbe usato verso persone simpatiche e praticato maggiormente dalle donne rispetto agli uomini. Le varie componenti dell'immediatezza riducono la distanza o migliorano la visibilità tra due persone. Lo stile posturale caratterizzato dal *rilassamento* si innesca in assenza di competizione con gli interlocutori ed è rilevabile dalle inclinazioni laterali o all'indietro, dalle posizioni asimmetriche delle braccia e delle gambe e dal rilassamento della mano. La postura ricopre, quindi, un ruolo importante nella presentazione della personalità e nella presentazione intenzionale di se stessi, cioè dello sforzarsi di presentarsi in maniera codificata. Essa rappresenta una modalità

¹⁷⁹ P. Ekman, W.V. Friesen, *Il repertorio del comportamento non verbale: categorie, origini, uso, codici*, op. cit., pp. 131-159.

¹⁸⁰ A. Mehrabian, S.R. Ferris, *Inference of attitudes from nonverbal communication in two channels*, «Journal of Consulting Psychology», 31, 3, 1967, pp. 248-252; A. Mehrabian, *Nonverbal communication*, Aldine Transaction, Piscataway, NJ, 1972; A. Mehrabian, *Silent messages: implicit communication of emotions and attitudes*, Wadsworth Belmont, CA., 1981 (1971¹).

intenzionale del nostro entrare in comunicazione con il mondo. Il corpo, dunque esprime il ritmo e il movimento del nostro essere vitale ed è capace di trasmettere una sua “melodia” relazionale con il mondo¹⁸¹.

Il *comportamento non verbale* viene identificato da Ekman e Friesen sulla base di sei tratti, particolarmente significativi: si tratta delle condizioni esterne, del rapporto col comportamento verbale associato, della consapevolezza nell’emissione, dell’intenzionalità nell’emissione, del feedback dal ricevente, del tipo di informazione veicolata. I due studiosi hanno elaborato un sistema di codifica e classificazione di tutti i movimenti facciali visibili in riferimento alle componenti anatomofisiologiche individuando quarantaquattro unità di movimento mediante le quali è possibile analizzare oltre settemila espressioni facciali¹⁸². Essi hanno riscontrato diciannove configurazioni diverse di *sorriso*, considerato come espressione universale di un’esperienza di gioia e presente nei bambini sin dalla nascita. Nella prima fase dell’evoluzione del bambino, i sorrisi sono

«risposte fisiologiche a stati interni. Solo a partire dai 3 mesi di vita, i sorrisi del bambino esprimono una vera emozione [...]. Il bambino sorride all’adulto spontaneamente o in risposta, si basa sul sorriso dell’adulto per interpretare il mondo: si evince la base sociale di questo comportamento che viene usato dagli adulti e dai bambini non solo come regolatore sociale ma anche come strumento informativo»¹⁸³.

Anche lo *sguardo* assume una funzione significativa nella comunicazione non verbale instaurando un tipo di relazione interpersonale che può essere positiva o negativa. Sono stati analizzati l’intensità, la durata e la direzione dello sguardo in funzione dei diversi contesti: all’interno delle conversazioni gli sguardi hanno la funzione di regolatori di turno; inoltre, essi variano in funzione del grado di intimità con le altre persone, del genere, della modalità, delle emozioni sottostanti. Gli usi di questa modalità comunicativa sono poi fortemente controllati dalle differenze culturali: in alcune società uno sguardo prolungato indica sfida, mentre in altre questo segnale è decodificato come valore di sincerità, fiducia, interesse¹⁸⁴.

«Il bambino fa un uso speciale di questo segnale. La sua capacità di seguire, interpretare e riferirsi allo sguardo dell’adulto è un’abilità che si sviluppa nel primo anno di vita. Il bambino impara a seguire lo sguardo degli adulti, traendone informazioni sul mondo che lo circonda. Lo sguardo e la capacità di seguire la direzione dello sguardo dell’adulto rappresentano le basi per il raggiungimento della condivisione dell’attenzione su un oggetto di riferimento, aspetto fondamentale di un atto comunicativo»¹⁸⁵.

Altro universo da analizzare è quello dei *gesti*. La stessa definizione di gesto si diversifica da uno studioso all’altro. Se Anolli definisce i gesti come «azioni motorie coordinate circoscritte, volte a generare un significato e indirizzate a un interlocutore, al fine di raggiungere uno

¹⁸¹ A. Mehrabian, *Nonverbal communication*, op.cit., pp. 16-30.

¹⁸² P. Ekman, W.V. Friesen, *Giù la maschera*, op.cit.

¹⁸³ S. D’Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., p. 17.

¹⁸⁴ Cfr. S. D’Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., p. 18.

¹⁸⁵ S. D’Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., p. 18.

scopo»¹⁸⁶, prodotte sia con il corpo sia con le mani, e ne fornisce un'articolata classificazione, Kendon, invece, restringe la definizione «a quell'insieme di movimenti o gesticolazione delle mani che accompagnano il parlato» evidenziandone la funzione «simbolica e semiotica» e sottolineando «una certa sequenzialità con le parole»¹⁸⁷. Anche McNeill, nell'introduzione al volume da lui curato, definisce il gesto come «un movimento delle braccia e delle mani in uno spazio riservato alle espressioni simboliche»¹⁸⁸.

Tutti gli autori condividono

«la continuità funzionale tra gesto e parola, espressa - secondo Kendon - dalla compresenza di gesto e parole durante le conversazioni spontanee. La funzione dei gesti non sarebbe quindi quella di accompagnare la parola, senza alcuna utilità e con ridondanza, ma quella di aggiungere significato alle parole specificandone il contenuto semantico»¹⁸⁹.

Occorre poi considerare la distinzione tra

«gesti convenzionali e gesti non convenzionali, con rispettivi ruoli e funzioni. Tra i primi rientrano tutti i gesti che seguono uno standard, il cui significato è codificato e condiviso da una o più culture (il gesto ok). Hanno un significato globale e per questo possono avere valore anche se usati da soli. Sono molto antichi, e alcuni esistono da millenni, anche se nel corso del tempo possono assumere nuovi significati. I gesti non convenzionali vengono creati in modo personalizzato e individuale da un parlante in sincronia con le proprie parole: non avendo nessun significato standard non esiste codifica sociale. Per Kendon questi gesti sarebbero connessi alla parola in modo diverso rispetto ai gesti convenzionali: non esprimendo un ruolo autonomo e globale avrebbero il compito di accompagnamento e di aggiunta, agendo come ampliamento a livello visuospatiale del linguaggio verbale. Gesti e parola costituiscono nella comunicazione adulta un complesso intermodale di trasmissione dei messaggi. Quando i bambini cominciano a comunicare intenzionalmente utilizzano proprio il canale gestuale e, come negli adulti, movimenti delle mani e produzione dei suoni si accompagnano sin dall'inizio, sostenendosi a vicenda nella costruzione dei messaggi»¹⁹⁰.

Un ulteriore campo che ha permesso di individuare significative differenze tra comunicazione verbale e non verbale è stato lo studio del linguaggio animale, indagato da molti in svariate prospettive. Tomasello interviene con diversi studi sull'argomento¹⁹¹ focalizzando i termini del problema attorno a due questioni. La prima fa riferimento alla caratteristica simbolica del linguaggio umano: «i simboli linguistici sono convenzioni sociali attraverso le quali un individuo cerca di condividere con un suo simile l'attenzione, o un altro stato mentale, verso

¹⁸⁶ L. Anolli (a cura di), *Psicologia della comunicazione*, op. cit., p. 228.

¹⁸⁷ A. Kendon, *Language and gesture: unity or duality*, in D. McNeill (ed.), *Language and gesture*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010, pp. 47-63, p. 49.

¹⁸⁸ D. McNeill, *Introduction*, in D. McNeill (ed.), *Language and gesture*, op. cit., pp. 1-10.

¹⁸⁹ S. D'Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., p. 19.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ Cfr., in particolare, M. Tomasello, *Constructing a language: a usage-based theory of language*, Harvard university press, Cambridge, Mass., 2003.

qualcosa del mondo esterno o interno); ciò non accade per i segnali animali «mirati sui comportamenti o stati motivazionali degli altri» e non «all'attenzione e agli stati mentali degli altri». La dimensione mentale fornisce ai simboli linguistici la potenza comunicativa, «consentendo loro di essere usati per *riferirsi a* e per *parlare di* tutte le differenti prospettive di oggetti, eventi e situazioni che si incontrano nel mondo circostante». La seconda questione riguarda il fatto che la «comunicazione umana linguistica è *grammaticale*»: l'uomo usa i simboli «combinandoli insieme per mezzo di regole condivise che consentono di costruire messaggi diversi», abilità legata a un serie «di processi generali, cognitivi e sociali, che si riflettono sulla comunicazione delle persone e sull'apprendimento reciproco»¹⁹². Nella stessa prospettiva lavoreranno anche Karmiloff e Karmiloff-Smith¹⁹³.

Un altro versante della ricerca si focalizza sulla relazione linguaggio-cervello, entrambi frutto di una *coevoluzione* che ha determinato lo sviluppo della specie umana¹⁹⁴.

Ulteriore caratteristica distintiva del linguaggio umano è la *ricorsività*, ossia quella capacità di generare da un numero finito di elementi un numero infinito di combinazioni, tratto che non riguarderebbe soltanto il linguaggio, ma anche altri domini cognitivi quali il sistema numerico, la navigazione, le relazioni sociali¹⁹⁵.

Le lingue umane sono pertanto *sistemi di comunicazione* basati su *segni*, in cui la relazione fra piano dell'espressione e del significato è *arbitraria* e *convenzionale*. Tali caratteristiche sono condivise da altri codici e dai sistemi di comunicazione di altri animali. Hockett ha studiato tali codici proponendo una lista di sedici tratti costitutivi accettati e riconosciuti come criteri distintivi. Le caratteristiche che differenziano il codice linguistico dagli altri sono: *produttività*, *composizionalità*, *doppia articolazione*, *ricorsività*. Il sistema permette di «comporre un numero pressoché infinito di messaggi combinando, sulla base di regole specifiche, un numero ristretto di elementi»¹⁹⁶, secondo le regole di una possibilità combinatoria che si attua sui due livelli delle unità di prima e di seconda articolazione del linguaggio, formalizzati da Martinet.

Il concetto di lingua è stato poi esteso anche alle lingue dei segni, lingue che «utilizzano un complesso sistema di articolazione delle mani che si muovono nello spazio disegnando attraverso rapidi movimenti i segni che *danno voce* a pensieri, emozioni, sentimenti, ragionamenti e discussioni delle comunità delle persone sorde». Le unità minime dotate di significato, proprie delle lingue dei segni, sono i *cheremi*, «dalla cui combinazione si costituiscono unità più grandi dotate di significato, i segni appunto (le parole), e un insieme finito di regole che combinano queste unità in modo da generare un numero infinito di sequenze o frasi (sintassi)». Tali lingue

¹⁹² Cfr. S. D'Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., p. 26.

¹⁹³ Cfr. in particolare: K. Karmiloff, A. Karmiloff-Smith, *Sentieri del linguaggio: dalla vita prenatale all'adolescenza*, McGraw-Hill, Milano, 2002; A. Karmiloff-Smith, *Oltre la mente modulare*, op. cit.

¹⁹⁴ Sul tema la bibliografia è sconfinata. Richiamiamo qui alcuni riferimenti significativi: N. Chomsky, *Il linguaggio e la mente*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010; T. W. Deacon, *La specie simbolica: coevoluzione di linguaggio e cervello*, op. cit.; A. Moro, *I confini di Babele. Il cervello e l'enigma delle lingue impossibili*, Longanesi, Milano, 2006; A. Moro, *Parlo dunque sono. 17 Istantanee sul linguaggio*, Adelphi, Milano, 2012.

¹⁹⁵ M. D. Hauser, N. Chomsky, W. T. Fitch, *The Faculty of Language: What Is It, Who Has It, and How D.d It Evolve*, «Science», 298, 5598, 2002, pp. 1569-1579.

¹⁹⁶ Cfr. S. D'Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., p. 27.

hanno anche funzione sociale e culturale, oltre che ad essere governate da precise regole. «Il riconoscere le lingue dei segni come vere lingue dimostra che la modalità acustico-verbale è una condizione sufficiente, ma non necessaria per l'esplicarsi della facoltà di linguaggio», aprendo la via a nuovi spazi interpretativi per l'evoluzione del linguaggio, proponendo «l'idea che la genesi del linguaggio umano possa risiedere nella comunicazione gestuale»¹⁹⁷.

5. La 'lettura consapevole' tra verbale e non verbale: problemi aperti

Il rapporto analizzato tra comunicazione verbale e non verbale, nell'alternanza tra gestualità e simbolico, ci suggerisce un'ultima riflessione, che attiene alle dinamiche di un particolare contesto in cui i suddetti elementi si trovano in relazione: quello della lettura, soprattutto quella 'consapevole' di un testo, per la quale occorre mettere in atto, come abbiamo già sottolineato, l'utilizzo diversificato della voce e ricorrere anche agli elementi del sistema del *non verbale*.

In una rilettura di Ferdinand de Saussure, Tullio de Mauro discute su un principio che è stato considerato uno dei "paradossi" saussuriani:

«se una lingua avesse soltanto due parole, *bu* e *ba*, ebbene, su *bu* e *ba* si ripartirebbero tutte le significazioni possibili del mondo»¹⁹⁸.

Questa annotazione, inizialmente esclusa dalla ricostruzione dell'opera saussuriana, perché considerata troppo bizzarra, ma fortunatamente recuperata grazie alla scoperta di manoscritti inediti saussuriani¹⁹⁹ e in tali scritti ulteriormente approfondita²⁰⁰, svela, in realtà, la vera natura di una lingua, connotata non come un sistema chiuso, ma come un sistema caratterizzato da regole, la prima delle quali risiede nel fatto che essa debba funzionare, cioè debba consentire alle persone di capirsi, rendendo efficace la comunicazione. Per De Mauro 'il paradosso del bu e del ba' renderebbe evidenti i nessi fra lingua e società e, per altro verso, definirebbe le diversificate modalità di comprensione. Le possibilità di una lingua e la sua capacità di adattarsi è dimostrata da quella che viene definita "onnipotenza semiotica". Una lingua ha una capacità illimitata di designare oggetti e concetti, può estendersi all'infinito esattamente come – riprendendo il paradosso di Saussure – può ridursi al minimo. Le infinite combinazioni in una lingua sono rese possibili, non solo grazie alle parole che la compongono, quelle esistenti e quelle che si possono creare, come tra l'altro sta accadendo frequentemente in questo particolare momento storico, ma anche grazie alle innumerevoli possibilità combinatorie, oppure all'uso delle stesse parole in contesti diversi, ampliando così i confini di una lingua. Ma occorre considerare anche due

¹⁹⁷ Cfr. S. D'Amico, A. Devescovi, *Comunicazione e linguaggio nei bambini*, op. cit., pp. 33-34. Sul tema rinvio alla nutrita bibliografia di riferimento.

¹⁹⁸ T. De Mauro, *In principio c'era la parola?* Il Mulino, Bologna, 2009, p. 39.

¹⁹⁹ Cfr. F. de Saussure, *Scritti inediti di linguistica generale*, introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro, Laterza, Roma, Bari, 2005.

²⁰⁰ Cfr. F. de Saussure, *Scritti inediti di linguistica generale*, op. cit., pp. 100-101.

ulteriori aspetti: la grammatica e il metalinguaggio, cioè la capacità che ognuno di noi ha di parlare della propria lingua²⁰¹.

Questo avviene anche nel caso della lettura, processo attraverso il quale il parlante-lettore attua un'operazione metalinguistica che è appunto quella di 'operare' e 'fare' con la lingua. Attraverso l'operazione metalinguistica avviene la condivisione di un senso, costruita attraverso la lingua, forte segno di un legame all'interno di una comunità, come esemplifica perfettamente Don Milani in uno dei suoi motti più celebri: *La parola fa eguali*²⁰², che sembra porsi esattamente in parallelo con il paradosso saussuriano.

Ciò che interessa maggiormente Don Milani non è tanto la lingua nella sua dimensione 'sociale', ma il parlante nelle sue condizioni reali di povertà linguistica. La lingua è vista come uno strumento neutro e non come lo specchio di una determinata concezione del mondo:

«Cercasi un fine. Bisogna che sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'essere uomo [...]. Il fine giusto e dedicarsi al prossimo. [...] Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte. Contro i classisti che siete voi, contro la fame, l'analfabetismo, il razzismo, le guerre coloniali. Ma questo è solo il fine ultimo da ricordare ogni tanto. Quello immediato da ricordare minuto per minuto ed intendere gli altri e farsi intendere. E non basta certo l'italiano, che nel mondo non conta nulla. Gli uomini hanno bisogno d'amarsi anche al di là delle frontiere. Dunque bisogna studiare molte lingue e tutte vive. La lingua poi è formata dai vocaboli d'ogni materia. Per cui bisogna sfiorare tutte le materie un po' alla meglio per arricchirsi la parola. Essere dilettanti in tutto e specialisti solo nell'arte del parlare [...]. Perché solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco povero importa meno. Basta che parli»²⁰³.

Viene riconosciuta la distanza che separa la lingua dell'uso dalla lingua letteraria che si insegna nelle scuole, tanto è vero che per il suo metodo di insegnamento della lingua, Don Milani utilizza i giornali, avendo constatato che gran parte del mondo contadino e operaio non è in grado di comprendere i messaggi trasmessi dai mezzi di comunicazione di massa. Sulla scia della Scuola di Barbiana di Don Milani si pone anche la *Scuola 725*, fondata da Don Roberto Sardelli, portatrice di idee innovative e anticonformiste, i cui allievi si ispirarono sicuramente allo stile e al linguaggio dei ragazzi di *Lettera a una professoressa*, veicolando ragionamenti concentrati, tra gli altri, sull'obiettivo di un più vasto e sicuro patrimonio lessicale: «Finché ci sarà uno che conosce 2000 parole e uno che ne conosce 200, questi sarà oppresso dal primo. La parola ci fa uguali»²⁰⁴.

²⁰¹ Cfr. T. De Mauro, *In principio c'era la parola?*, op. cit., pp. 43-62.

²⁰² L. Milani, don, *La parola fa eguali: il segreto della Scuola di Barbiana*, a cura di M. Gesualdi, Libreria editrice fiorentina, Firenze, 2005.

²⁰³ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1967, pp. 94-96. Cfr. anche M. Gesualdi (a cura di), *Lettera a una professoressa: il senso di un manifesto sulla scuola*, Fondazione don Lorenzo Milani, Libreria editrice fiorentina, Firenze, 2017.

²⁰⁴ Scuola 725, *Non tacere*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1972, pp. 13-14.

L'epoca in cui opera Don Milani, nuovo maestro assieme a molti altri, tutti orientati in una prospettiva di ribaltamento delle pratiche della pedagogia linguistica tradizionale, è un momento storico e culturale cruciale, in cui si affrontano i problemi dell'unificazione linguistica degli italiani dialettofoni dopo l'unità politica e l'introduzione della scuola media unificata del 1963. Epocale il momento di passaggio dal periodo preunitario in cui solo i letterati parlavano italiano, la grande borghesia e l'aristocrazia conoscevano meglio il francese dell'italiano e le classi popolari erano dialettofone, al periodo che segue l'unità d'Italia in cui si diffonde l'uso della lingua italiana, alla luce di fattori sociali ed economici quali: leva obbligatoria, industrializzazione, urbanizzazione, mobilità interna negli anni '60 per le migrazioni dopo il boom economico, incremento della scolarità grazie all'istituzione della scuola media unica e all'innalzamento dell'obbligo di istruzione fino a 14 anni, diffusione dei mass media²⁰⁵.

Nello stesso periodo anche il mondo della linguistica italiana era in fermento. Si era infatti venuta formando una nuova generazione di studiosi del linguaggio, attenti alle suggestioni provenienti dall'estero e insieme sensibili alle peculiarità linguistiche della società italiana, di cui cominciarono ad osservare, spesso a denunciare, le gravi carenze scolastiche in fatto di educazione linguistica. Tra i linguisti che partecipano con fermento alle modificazioni radicali in ambito linguistico - educativo ne citiamo due per tutti, di area anglosassone: Basil Bernstein e William Labov. Il nome di Basil Bernstein è legato alla teoria della cosiddetta *'deprivazione verbale'*, elaborata e resa nota in Italia nel periodo a cavallo tra gli ultimi anni '60 e i primi anni '70. Secondo questa teoria le differenze socioeconomiche influiscono in modo determinante sul linguaggio e quindi sul rendimento scolastico. Si deve al linguista americano William Labov la critica più serrata alla teoria della deprivazione verbale. Studiando il cosiddetto *'nonstandard English'*, vale a dire quella particolare varietà di inglese parlato dalla comunità nera del ghetto di New York, Labov arrivò a individuare in modo più preciso le differenze tra codice ristretto e codice elaborato. Il rovesciamento dell'approccio sta nel rifiutare decisamente la convinzione, largamente diffusa tra gli insegnanti, che la lingua dei bambini di classe sociale inferiore sia in pratica una versione degradata della lingua standard, che manchi dei mezzi per esprimere logicamente il pensiero, che presenti strutture agrammaticali e illogiche, per cui insegnare la lingua standard s'identificherebbe con l'insegnare l'uso stesso del processo logico. Labov riprende poi la distinzione bernsteiniana tra codice ristretto e codice elaborato. Per lui si tratta però di varietà stilistiche, legate non tanto alla classe sociale quanto alle diverse situazioni in cui avviene la comunicazione²⁰⁶.

Qui si mette sul campo un'altra questione, quella dell'analfabetismo, distinto in *strumentale*, *funzionale* e di *ritorno*²⁰⁷. Non è possibile approfondire il tema in questa sede, ma l'istanza del

²⁰⁵ Cfr. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma, Bari, 2008.

²⁰⁶ Cfr. G. Berruto, *Disuguaglianza e svantaggio linguistico. Il punto di vista della sociolinguistica*, in A. Colombo, W. Romani (a cura di), *"È la lingua che ci fa uguali". Lo svantaggio linguistico: problemi di definizione e di intervento*, La Nuova Italia, Scandicci (FI) 1996, pp. 25-40.

²⁰⁷ Una ricognizione sul tema è stata condotta in T. De Mauro *Storia linguistica dell'Italia unita*, op. cit., in cui l'autore ha raccolto i dati sia sull'analfabetismo strumentale (totale incapacità di decifrare uno scritto) sia su quello funzionale (incapacità di passare dalla decifrazione e faticosa lettura alla comprensione di un testo anche semplice). Con il termine analfabetismo funzionale si indica l'incapacità di un individuo di usare in modo efficiente le abilità di lettura, scrittura e calcolo nelle situazioni della vita quotidiana. Ulteriori dati analitici sull'Italia e su altri paesi

problema ci interessa particolarmente perché la lettura diviene anche uno strumento per superare l'analfabetismo quale fenomeno di emergenza culturale e sociale. E per farlo occorre innescare un processo di lettura, che sia 'consapevole'. La lettura di un testo prevede che lo strumento principale sia la voce. Ma per trasmettere non solo i significati, ma anche i significanti che li veicolano, è necessario fare un utilizzo sincronizzato e conscio della voce e di tutte le componenti del sistema della comunicazione non verbale e non solo²⁰⁸. Ecco allora che anche nella lettura si fondono parola e gesto sulle stesse linee di quelle *fanopea*, *logopea* e *melopea* evocate da Pound, in uno in uno 'spazio metalinguistico' in cui si attivano anche i processi della *memoria* e del *pensiero*: «leggendo non cerchiamo idee nuove, ma pensieri già da noi pensati, che acquistano sulla pagina un suggello di conferma. Ci colpiscono degli altri le parole che risuonano in una zona già nostra - che già viviamo - e facendola vibrare ci permettono di cogliere nuovi spunti dentro di noi»²⁰⁹.

sono stati raccolti e analizzati, più recentemente, in T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Laterza, Bari, 2014 e alla luce di essi si è parlato di "analfabetismo di ritorno".

²⁰⁸ Cfr. a questo proposito, oltre allo studio di S. Dehaene, *I neuroni della lettura*, Raffaello Cortina, Milano, 2009, anche i recentissimi studi: P. Sessa, *La lettura il corpo, la voce. Fondamenti linguistici e neurali della lettura ad alta voce*, Fioriti, Roma 2018; D. Crepaldi, *Neuropsicologia della lettura: un'introduzione per chi studia, insegna o è solo curioso*, Carocci, Roma, 2020; R. Simone, *Il software del linguaggio*, op. cit.

²⁰⁹ C. Pavese, *Il mestiere di vivere, 1935-1950*, nuova edizione condotta sull'autografo, a cura di M. Guglielminetti, L. Nay, Einaudi, Torino, 1990 [1952], p. 141.